

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

483

BRAIDENSE

MILANO

5791

I CONTRAPOSTI AMOROSI,

OVERO I ROTTI INCANTI;

COMEDIA PASTORALE,

Opera noua, e diletteuole.

*Composta da Grisanto Pittore Reggiano pro-
fessore delli effetti Meteorologici.*

DEDICATA

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIGNOR GABRIELLO

PRATONERI.



In Modena, per Bartolomeo Soliani 1648.

Con licenza de' Superiori.

All' Illustriss. Sig. mio Signor,
e Padron Colendissimo

IL SIGNOR GABRIELLO
P R A T O N E R I.



Prerogativa della Nobiltà, Illustrissimo Signore, l' essere da tutti stimata, e riverita: massime, se all' antico principio di quella s' incaminaro dietro per longa serie d' Anni, ampie facultà, honorate di gloriose, e virtuose attioni d' Huomini Illustri. Quella della casa di V. S. Illustrissima, che tramandata da una delle stimatissime Republiche d' Italia alla nostra Regia Città, per tanti secoli, con non picciol numero di persone in Arme, ed in Lettere famosissime: non solo s' è conseruata nella sua primiera grandezza, mà sempre a più alti gradi di Parentelle, di ricchezze, e d' ogni sorte di splendidezza inoltrata si è; ben conuiene, che da molti della nostra Patria sia: come veramente è, trà le principali di quella, e riverita, ed offeruata; delle generose attioni de' suoi Antenati, qui niente voglio dire,

4
agli *Annali*, e *Eroniche* della nostra Città, che ben spesso ne fanno honoratissima mentione, in tutto mi rimetto. Delle Parentelle con sangue d'alto lignagio in ogn'altro sì; mà specialmente ne' nostri *Tempi* contratte: non occorre far lungo discorso; per esser nota à tutti la chiara fama dell' *Illustrissimi Signori Montecuccoli*, de' *Vicedomini*, e de' *Manfredi*, li speciosi rami delle quali inestati a così bel tronco, hanno raddoppiato le glorie, e le grandezze di quello. Nella splendidezza poi, per le diuiziose facultadi non mancano segni dentro, e fuori della Città di fabbriche, e d'altre cose, mà specialmente della memoria, c'hogidì resta, e restarà sempre per lungo tempo, de' sei *Leoni* auanti al maestoso *Tempio* di *San Prospero* nostro rtguarduolissimi, che dalla mano liberalissima del Signor *Ci-lamo Pratoneri*, come alle basi di quelli, si vede dall'intagliata inscriptione, furono posti l'Anno 1544. per ornamento insigne alla *Regia* di quel segnalatissimo *Tempio*. Per questi dunque generali rispetti, che rendono la *Casa* di *V. S. Illustrissima* degna di molt' honore presso i nostri *Cittadini*, e per altre mie priuate cagioni, di lunga, e deuota seruitù, accompagnata da singular offeruanza verso di quella; d' affetto particolare mostratomi
in

5
in ogni occasione da gli *Illustrissimi Signori* suo *Padre*, e *Zio*, che si sono degnati valersi del mio, qual ei si sia; anch'egli però verso loro, se non dotto almen deuoto *Pennello*; come anco della *Penna*, per mostrare a lei l'arte del disegno; non hò saputo, nè voluto se non risoluermi con l'occasione di dare alle stampe i miei *Contraposti Amorosì*, in forma di *Comedia Pastorale* distesi: ad honorare il mio libretto, ed ornarlo col nome di *V. S. Illustrissima*, per le qualità dell'animo, e del corpo, per la notitia delle lingue adesso più stimate, *Latina*, e *Toscana*, degno rampollo di così celebre *Pianta*, che non solo nella nostra, mà anche nell'altre vicine Città, per le sudette prerogatiue è molto ben conosciuta, & altre tanto stimata. Degnisi ella riceuerlo con quella generosità d'animo, ch'è proprio della sua nascita, & insieme con quella del libro, abbracci *V. S. Illustrissima* la protettione di chi le viue, e viuerà per sempre pronto per eseguire i suoi desiati commadi, col farle humilissima riuerēza. Di Reggio li 2. Maggio 1648.

Di *V. S. Illustrissima*

Singularis. e diuotifs. Seruitore

Grisanto Pittore.

A 3 - IN-

INTERLOCUTORI

della Comedia.

Il Prologo, Amore, il Tempo, l'Historia.

Mefone Mago, Padre di Lucenio.

Lucenio Pastore, innamorato d Herbenia.

Leonira figliuola di Mefone, cioè Filiride.

Seluaggio, cioè Arsenio Padre d' Ortesia.

Ortesia, cioè Ersilia figlia di Seluaggio, cacciatrice.

Orindo Pastore.

Cartenio cacciatore, innamorato d'Ortesia

Herbenia Ninfa principale.

Spiriti, & vn' Orso incantato.

Arfinda, Dragone.

La Scena si finge in Numidia, Prouincia d'Africa, ne' Monti della Città di Trochort, discosta dal Mare Mediterraneo verso mezo di miglia 500.

I Pastori, e le Ninfe saranno tutti vestiti nobilmente d'habiti di seta, per non essere realmente rustici Pastori, ma persone nobili quiui traslatati. Il Mago farà anc'egli vestito nobilméte, e Cartenio cacciatore ancor lui. Seluaggio farà vestito di Pelle d'Animali, con barba rabbuffata, e brutto, con vna Mazza in mano.

Vna



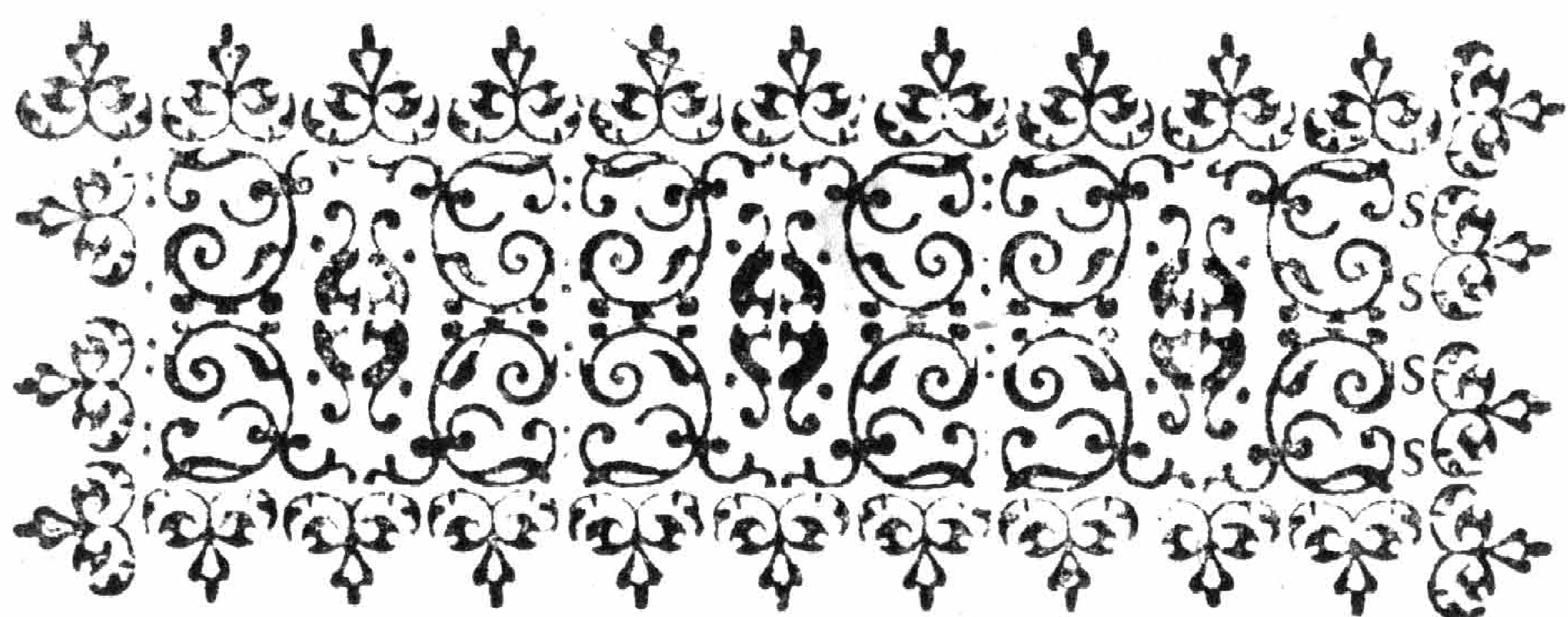
VNA VOCE, O CHORO
canterà questo Madrigale.

ALL' ILLVSTRISSIMO
SIGNOR GABRIELLO
PATRONERI.

E D ecco i contraposti
D' amorosi pensieri:
Ouero i rotti incanti,
Che per turbar gli Amanti
Del Numidian paese,
Con termini seueri,
Per cagion d' vna Maga,
Ch' in ciò si mostrò vaga:
Al fine il Ciel cortese
Ne distrugge il malor'; ed i Pastori
Con le Ninfe godran dolci gli amori.

A 4

PRO-



PROLOGO.

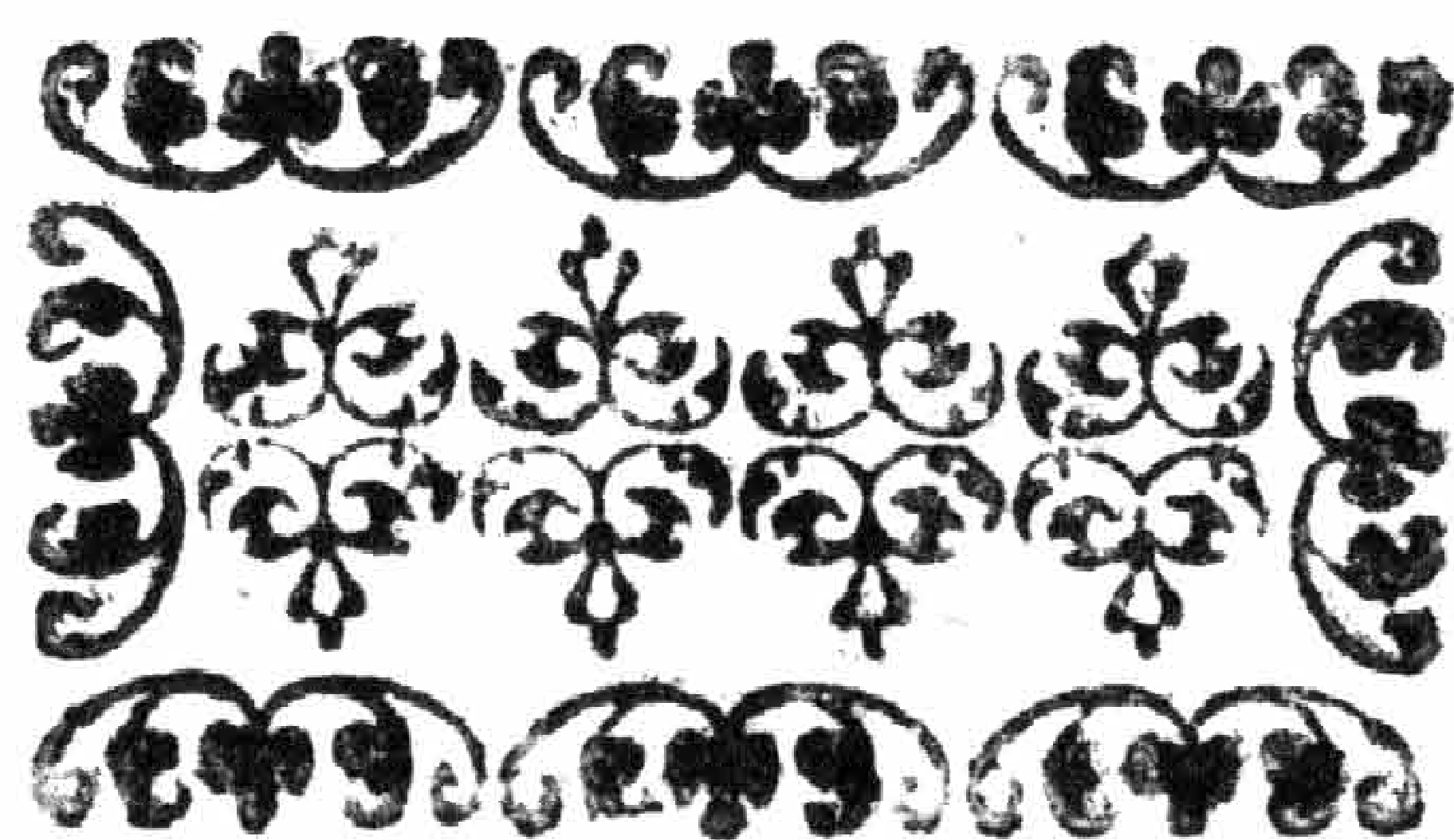
AMORE SOLO.



Illustrissimi , e generosissimi Signori, venustissime, e bellissime Dame, honorati, e virtuosi Artegiani, per troppo applaudere all'appetito de' vostri sensi, co' quali venge intramesso complice con essi dal Tempo, e dall' Istoria, censuriera di tutti gli affari mondani; sono da questi hor hora per esser vilipeso, ed ischernito affatto. Io mi vi scopro per il Nume de' vostri amorosi affetti: Credo mi conosciate, se tallora nell'arringo de' vostri bramati gusti, per mezo mio hauete appagato il senso dell'affettuoso pensiero, che al sommo d'ogni contento v'hà reso felici;

hor

hor non vi mostrate codardi, e renitenti; mà col talento retto del vostro genio, inoltrateui per difendermi da chi cerca d'opprimere le manifeste mie glorie; altramente miseri voi. Ingratissima cosa sia render male, per bene; sò, che m'intendete; l'inuidia è nemica di chi gode le contentezze non triuiali. Mi conuien di quì partire; ad vn' interressato nò è lecito internarsi ne' proprij interessi; mà ecco il mio contrario, state meco.



Vien fuori il Tempo' dall' alto in vna
Nube, aprendosi il Cielo, e canterà
questi versi sparito Amore.

I L T E M P O .

Dou' è, dou' è costui,
Nudo fanciul, ch' inerme
Vuol contro me arrogarsi,
Ch' io sia orditor de' fatti,
C' han d' ogni fine il biasmo?
Son ben di cose noue
Inuentor, e registro;
E de l' antich', e degne,
Come la Veritade,
Ch' vnica è sol mia figlia,
Render ne può contezza.
E non v' è cosa in terra,
Che con il mio potere
Al tutto non atterri,
Per l' indeffesso volo
Del mio girar eterno.
Ed hor costui audace
Hà ardimento affrontarsi
Al mio valor possente?
Disonesto, e lasciuo,
Incognito, e neffando
Nel mezo de l' infamie

Stassi

Stassi Noncio, e Ministro,
E ogn' hor mi v' à incolpando,
Ch' io sia cagion del tutto;
Col dir, che dò interuallo
Al bene, e mal oprare?
Io non isforzo alcuno
Giamai col mio interstitio:
Egli è pur lui, che solo
D' ogni malitia colmo
Difama il mondo tutto.
La Verità farei
Qui comparire adhora,
A liquidarui il vero
Di quant' hora v' accenno:
Mà perche nuda stassi,
Non lice come pura,
Ch' in simil modo resti
Ammirata da voi:
Perche Diua fedele
Verrà ben in sua vece,
Mia Secretaria insigne,
A farui noto come
Quel Tiranno d' Amore
E sol cagion d' ogni misfatto indegno.
Sparito il Tempo verrà fuori l' Historia,
Donna bella, vestita di bianco, con
l' Ale alle spalle, & vn libro nella ma-
no stanca.

Hi-

HISTORIA SOLA.



Trana cosa per certo mi fia, il douer essere meza-
na frà duo contrari tan-
to diuersi di Tempo, e
d' Amore; pure perche
alcuna volta è necessario ad alcuno l'in-
terponersi, per ostentare, e difendere la
verità a fauore di chi viene oppresso,
che non oso negare al mio gran Nume,
io di cui sono cronista fedelissima, di nō
assumere l'impresa da lui a me cōmeffa,
eccomi pronta intāto ad ispiegarui bre-
uemente, che il Tempo nō; mà l'Amo-
re sensuale è lasciuo esler quegli, ch'in-
opinata rouina a danno de' Mortali hà
sempre operato, con le nouità de' suoi
rigidi talenti, eccolo in proua: Pom-
pea Nezza di Silla, non fù ella repudia-
ta da Giulio cesare, per hauer adultera-
to con Publio Clodio, nel tempio della
Dea Bona. Sabina moglie d' Adriano
Imperatore, non adulterò ella senza ri-
spetto alcuno, Giouanna prima figlia
di Carlo nato di Roberto, Regina di
Napoli, non fece ella impiccare Andrea
suo marito ad vn Verrone in Auersa,

per-

perche era impotente, onde la lussurio-
sa Regina presa da Carlo di Durazzo,
che prese Napoli, non fù fatta appende-
re nel proprio luogo ou' ella fece su-
pendere suo marito? Basina moglie
di Basino Rè di Duringi, fuggendo dal
marito, non andò ella da Helderico
Rè di Francia, per adulterare con esso
lui. Semiramide Regina, non incitò el-
la il proprio figlio, da cui per isdegno
poscia ne fù estinta? Arunte figliuolo
del Rè Tarquinio, non usò forza con
Lucretia Romana, vinto d' illecito amo-
re, che le portaua: che poi uccidendosi
lei: egli con tutta la sua prole non fù
discacciato dal Regno? Ch' orditura
compose Amore trà Sofonisba, ed An-
tioco: la quale allontanandosi da lui, ne
morì per il souerchio amore, che li
portaua? Che cosa ordì Amore frà Stra-
tonica, ed Antioco, allora, che la con-
uersatione cangiandosi in amore; Seleu-
co Padre d' Antioco per ragione di Sta-
to, acciò che il figlio non restasse di vita
priuo, per amore non si compiacque di
concedere la sua moglie Stratonica ad
esso Antioco, facendola di Matregna
Sposa, e lui mostrarsi scemo di ceruel-
lo

lo

lo? Cleopatra Regina d'Egitto, facendo vn conuito a Marc'Antonio nel gran Bosco Sein in Bettinia, le Dammigelle di lei, figliuole di Senatori egregi, trouate nel buio della notte frà quei virgulti dalla Giouentù Romana; da fessanta di esse si trouarono esser fatte Donne, senza esser maritate, cinquanta cinque di quelle, che infamate in vno con la lor Signora, alla fine non fù ridotta all'occafio di sua vita, morfa dal dente d'vn'Aspido crudele? Pontia per il suo amator Procace, non cacciò ella di vita duo' suoi figliuoli? Fabia per amor di Petronio, nõ diede a Fabio suo Conforte la morte: onde perciò dal figlio irato uccisa si vide? Faustina moglie del gran Marc'Aurelio, non partorì d'vn Soldato Commodo Imperatore tanto maluagio? Barbara Regina di Boemia, non passò ella i termini osceni di libidine? Talestia non andò ella dal gran Macedone in Ircania, sol per concepir di lui vn figlio? Giulia figliuola di Cesare Augusto, non si diede in preda a gli adulterij? E Messalina moglie di Claudio Imperatore, chi vdi mai per gusto lasciò la maggior Zambracca?

ca? Che cosa incontrò Romilda Duchessa di Friuli, per amore, quando, che assediata la sua Città da Coccano Rè de' Bauari, trouandosi ella sopra vna Torre, e vedendo caualcare Coccano vicino alle muraglie della Città; e parimente, vedendolo bello, e giouine, s'accese in modo di lui, che facendoli sapere con lettere, che se si compiacesse d'accettarla per moglie, che a lui darebbe il possesso, e lo farebbe patrone di tutto il suo stato: Il Tartaro ciò promettendole, e godendola vna notte, e poi dandola in potere di dodici Huomini forti, acciò sfogassero con disonestie voglie i loro appetiti, non la fece poscia ammazzare con duo' figliuoli c'haueua, e distrusse la Città in modo, che non ci restarono vestigia di essa per memoria? Gemelitia Signora di Napoli bellissima, nel primo giorno, che Pirro entrò in quella Città, non restò ella ingraudata, e dopo infamata per tutta Italia, e discacciata, e uccisa alla fine per mano d'vn suo fratello? S'io volessi tutti gli errori commessi iscoprirui, che per cagione d'Amor lasciuo stanno si impressi sopra de'tersi, e bianchi fogli, o
ver-

vergati con la cuspide del Calamo, c'hà virtù d'uccidere, ed immortalar, non hà dubbio, che farebbe vn voler limitare l'infinito; Amor lasciuo, e non il Tempo dunque è solo il recipiente di tutti gli emergenti infausti de' viuenti: Fuggitelo nè di lui vi fidate, e imitate questi nostri Pastori, che se bene seguono gli amori vicendeuoli frà di loro, non è per altro, che per lecito fine di matrimoniale effetto, e non d'illecito Amore. V'hò scoperto il vero; Impiegateui in quel pensiero, che vi talenta, essendo per volontà fatti liberi frà il volere, e'l disuolere; che ponendo i miei accenti nel centro del silentio: io tutta vostra sono, pregandoui solo a contraporui tutti gioiossi, ad attendere le maniere di questi Contraposti Amorosi, che per incantati magisteri, l'odio, e l'amore nell'arringo della fermezza abbattono il tutto vincendo, e vi lascio.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lucenio, Herbenia.

Luc. **C**Hine' cespugli d'amorosi pensieri s'intrica, potrà difficilmente libero farsi: così a punto interuiene a me misero, ed infelice, che fatto esule dal mio patrio seno, per lo spacio già di trè lustri, rapito da chi potè con furioso ardire, e di colà sottrarmi; hora qui dittenuto, oimè, non sò se dal destino fallace, ouero dall'amoroso incendio d'Herbenia bellissima, che di continuo m'infiama, & inuoglia a profeguire le di lei vaghe maniere, mi cōuiene mai sempre condurre il mio indiuiduo carico di dolorosi omei: io amo Herbenia sì: che se fosse altre tanto lei pietosa, com'è bella, ò che contento farebbe il mio: ma che gioua l'amare a chi spregiato viene? che vale lo sospirar senza mercede, s'ella mirar non vuolmi? che mi gioua ansioso seguire la traccia

cia di Ninfa, che tien nel petto vn' impietrito, e adamantino cuore? Io sò che in cuor di Donna il sapere d'esser bella, e vn' immanissimo Tigre, che scarnifica, ed uccide, lasciando però semiuuio, il tormentoso Amante: mà di che t' esageriò Lucenio? non fai tù, che sì come il centro esser non può senza circonferenza, ch'all' incontro bellezza non fia mai, che si troui scarica d' alterigia crudele, e d' inusitati vezzi, e di pensieri antonomastici? mà ecco il mio bel Sole.

Herb. E pur gran cosa certo, il dire, ch' io non possa orma formar per questo seluoso calle, ch' io parimente non mi vegga sempre dauanti costui per oggetto.

Luc. E perche dici questo, ò Ninfa?

Herb. Lo dico, perche horamai da tè medesimo accorgere ti douresti, ch' io non t' amo; e pure mi vuoi seguitare ouunque io ne vado.

Luc. Se i viuaci raggi del tuo vago sembiante commouono i vitali mie' spiriti per farti ossequio del mio cuore, dunque tu mi riprendi?

Herb. Il voler seguitare, chi non applaude all'amoroso desire, si può attribuir questo, esser' effetto ò d' inconsideratione, ouero di pazzia: non sai tù se lo sdegno è vn potentissimo rimedio, che distrugge l'amore frà l' vno, e l'altro Amante? Ch'io t'ami, nè pure, che minimo pensiero in me si desti per piegarmi verso l'amor tuo; pōni questo tuo sperare nel centro dell' oblio, perche non posso: lasciami dunque ò Pastore, e non tener' a petto l' apparenze instabili della mia persona; fuggi le mie importunità ten prego: Considera li sdegni, che da me riceui; Considera i molti, che per cagioni amoroze sonosi ridotti a gli vltimi precipitij, per quant' hò vdito, e cerca di renderti felice nel fiore più adorno della tua gioventude, per non sottoporti al nefando vilipēdio dello sprezzo amoroso.

Luc. Da questi accenti tuoi m' aueggio ben'io, che ne stai ansiosa, per veder mi cadere in vn deliquio estremo, qual face accesa cui ne manchi nutritiuo humore: dunque brami tanto, ch'io ti lasci? se dentro del mio

cuore iscolpita ne stai, come potrò io lasciarti giamai? e se l'anima mia si ristaura, e nutrisce dentro del tuo bello, mà rigido seno; vorrai tu iscoprirti così ritrosa, e fiera verso di me misero?

Herb. Se pregar ti posso, ò buon Lucenio, priegoti a non tediarmi con le tue a me noiose parole, perche da mè non sei per ottenere cosa alcuna, e tienil certo.

Luc. Ninfa, e forza, ch'io ti scopra quello, c'hò dentro del mio cuore addolorato, co'l dirti, ch'assomigliar ti deuo alla Caiandra, la qual nasce, viue, e muore senz' il cuore: onde per esser priua di così nobile, e pregiato membro vitale: perciò iscuopresi a gli occhi de'mortali tanto difforme, ch'a porta quasi angoscia a chiunque la mira: pure, che tù non habbi cuore, se bene per mè infelice no'l tieni, dare non potrassi per supposito; in tè per adunarsi ogni bellezza, che nell'estremo aggiunge: se dunque hai cuore, perche mi sprezzati tanto? e se non l'hai, perche m'abbrugi con tormenti così fieri, ed immoderati?

Co-

Herb. Come poss' io abbrucciarti, se Donna sono, che per natura è fredda, e per atto di fortezza tutta fragile?

Luc. Se bene come dici, per natura fredda tu sei, ed anco imbelle, ne'tuo' begliocchi, e nel sereno sembiante s'accende vn fuoco, che il suo calore può riscaldarmi nella più algente bruma: e se facoltà non tieni di possanza virile, contraponi ben sì leggiadria con venustade, che non si può di tè perciò esprimere il valore.

Herb. Nè io per tanto posso più attendere il tuo strauagante humore.

Luc. O come son' io da costei ben gradito, e remunerato; voglio ad ogni modo seguirla.

SCENA SECONDA.

Orindo, Leonira.

Orin. **I**N fine colui, che sottò gli amorosi pensieri non viue, riputare si deue per il più felice, e bene auenturato, che sopra la superficie dell'vniuerso si troui; e questo per asentarsi dalle noiose passioni, e da

tor-

tormenti inesplicabili, che sono tanti Auoltoj, che di continuo rodono i cuori incatenati a chi si troua oppresso dalle false lusinghe d'Amore; ò mè contento inuero, quanto ne ringratio il Cielo, che da vn tal male contagioso libero al tutto, ne stia allōtanato, ò benedetta sia pure quella Stella alla quale sotto nacqui.

Leon. Se trouar' io potessi il mio caro Orindo frà questa deliziosa, e amena Selua, ch' almo contento apportarei all' anima mia, che trauagliata stassi per il di lui amore, nè pur di trouarlo m' è concesso; quanto mi sarebbe meglio il non seguirlo, poiche non vuole amarmi.

Orin. Che vai tù ragionando ò Leonira? dunque perche da me nō sei amata, così t' affliggi, & esclami per entro queste Selue con dolorosi accenti? non incolpar tù me; mà incolpane il Cielo, che forsi vuole, che mia natura si mostri ritrosa al voler tuo; per non amarti.

Leon. E perche vuoi tù ò mio Pastore, ch' io n' incolpi il Cielo, se il vigore della tua bellezza, e leggiadria è quello,

lo, che souente mi sprona, anzi continuamente indeffesso opprime i sensi miei, in frà la vita, e la morte d' inusitato equilibrio, che nol ti potrei narrare? ah Orindo ingrato, vna tua fida amatrice comporterai, che perisca nel fiore più vago della sua florida etade? vorrei tù mi dicessi doue deriua cotanta ostinatione tua, per non volermi amare? sò, che bella non sono: mà però non tanto deforme ancora, che tù isprezzare mi deggia, ed ischernirmi.

Orin. Non fù mai pensiero mio il dispregiarti, nè meno ischernirti; perche la tua modestia non può incontrare in modo veruno l' accidentale calunnia; che se bene a tè mi mostro ritroso, lo faccio in quanto, perche hò così chiuso, e ristretto il mio volere, e non sò la cagione, ch' Amore in lui non vi può trouar' adito da farui alcuna sua dimora, e quindi è, che l' aculo del suo aurato dardo punto non temo: fiche da questo potrai argomentare, ch' io non posso se non declinare dall' amor tuo, benche fedele, e che il mio non sei già per ottenere ò Ninfa.

Mi

Leon. Mi burli, ò pure vai tù accennando questo in atto di menzogna?

Orin. Ti giuro per li Dei di queste verduggianti Selue, che per leuarti dalla tua mente il dubbio, che non sono già mai per condescendere all'amor tuo, se non si muta ò Stella, ò Clima: però gratiosa Ninfa, lascia di proseguire col talento del tuo volere, le ritrosie, e le repulse, che dal mio genio riceui, che meglio per te fia; ch' altri Pastori troueraiben sì cortesi, per ispecchiarsi eglino nel vago splendore della tua venustate.

Leon. Se tù Orindo mio sei la mia vita, come potrò io ripigliare giamai l'effetto del mio amoroso volere, che trouasi inferito nel tronco, se dir mi lice, della tua ingratitudine; atta non trouandomi, quindi per estraerlo, e trasferirlo ad altri com'hai detto; se tù d'ogn'altro Pastore ne porti il vanto?

Orin. Se bene i vezzi sono esca d'amore, certo ch'all'hamo non sei per adescarmi co' tuoi sirenici allettamenti; frà tanto restati in buona pace se puoi.

Ben

Leon. Ben dici il vero ingrato, e disleale; così, così tu tratti? forsi anco vn giorno il Cielo mosso a cōpassione delle dolorose mie pene, che per tè ogn' hora patisco, potrebbe essermi propitio, e fauoreuole, ò disperata mia sorte, ò morte, perche non vieni a priuarmi di vita.

SCENA TERZA.

Lucenio, Leonira.

Luc. **E**T è pur vero, ch'io per vna Ninfa ingrata, le stelle crudeli al mio penare infelice s'infingano, per non influire in me vn spirito di sofferenza; e render piaceuole quella, ch'è sprezzatrice irragioneuole, del mio verso lei sì puro zelo?

Leon. O Lucenio gētile, di che cosa t'esageri? perche scōsolato così ne stai? tu, tu lascia me languire, c'hò più ragione di tè, poiche di pene taline porto il grauame, che in breue la mia corporea salma nō fia habile, a sostenere il peso ineliorabile, per amor di colui, ch'il dolore, e la mia pena non sente.

B

Luc.

Luc. Tu di me più ragione non puoi ha-
uere, quantūque oppressa ne fosti da
cimento periglioso, il maggiore, che
affrontar ne potesti; perche se pene-
trasti a mirare i turbini, ch'impetuosi
s'aggirano, per atterrare co'l repente
de' suoi furori questa misera pianta
del mio oorporeo velo, certo sò, che
immobile ne restaresti in modo, che
niente più; e questo per gli amorosi
incarchi della mia cruda Diua.

Leon. Chi sà il proprio suo male, e non
penetra ne' malori del cōpagno, diffi-
cilmente potrà promulgare la senten-
za, chi d'entrambi ne stia sommer-
so con maggior enfasi d'auuersa for-
tuna.

Luc. Mà di che sospiri tu? hora narriamo
il caso de' nostri affari, l'vno all'altro
quì frà noi; acciò si vegga qual' hab-
bia ragione di più dolersi.

Leon. Io piango per amore, e tu, che
piangi?

Luc. Et io pure per amor languisco, e
moro, e già son morto, se ben viuo t'
assembro.

Leon. Quella son'io, che morta essere mi
trouo; non vedi come tutta aspersa
di

di funesti liuidori ne porto la dimeffa
faccia?

Luc. Dimmi per cortesia, in che appog-
giasti tu la tua speranza?

Leon. In Orindo, più duro, che Diaman-
te; e tu in che l'affidasti?

Luc. In Herbenia, ch'è priua di pietade,
anzi tengo, ch'ella sia la crudeltade
istessa.

Leon. O tè felice, e auuēturato Luccnio;
hora si, che rallegrare ti puoi, non sai
se'l cuore di Donna facilmente si pie-
ga alle miserie humane; piaceffe al
Cielo, che l'animo mio locato haues-
si, come tu hai bene collocato il tuo
cuore.

Luc. Che cosa tu rispondi? tu, tu sei pu-
re, che sola in ciò puoi riportarne il
vanto vero; perche amando Orindo,
il quale in se tenendo vn' animo gen-
tile, tanto più si renderà capace ad
humiliarsi; qual al getulio Leone suo-
l'addattarsi il viandante sfortunato,
che s'affronti nel di lui aspetto: per
tāto consolati pure, trouandosi il vi-
ril sesso più inuestito di ragione ad
humiliarsi, che quello di Donna per-
uerfa, iniqua, & ostinata.

Leon. Dūque il sesso virile vorrai far migliore del sesso femminile cotanto pietoso?

Luc. Sopra di ciò non v'è paragone.

Leon. Come riuscire potrà mai questo, se con la forza, e col sapere, l' Huomo il tutto atterra con la ferocia del suo mal volere; e per contrario starli le Donne inutili, con la sua humanità ad ogni impresa non conueneuole?

Luc. Se ben' elle non fanno, e manco possono; trouansi però cotanto scaltre, ch'insurgono tãto mal frà noi uenti, che di rado danno viene, che dalle Donne cagionato non sia.

Leon. Questo tuo dire è vna menzogna, sete pur' voi altr' Huomini, che malitiosi v' inuentate stratagemme inusitate, rouinando il tutto con le vostre insidie, che male apportiamo noi Ninfe, se ne' muliebri affari souente s'impiegamo? eh lascia questo tuo pensiero imaginario.

Luc. Tu vuoi dunque sostentare, che'l femineo sesso aggiunga al sommo del buono, se cosa non può di buono regnar in femina; trouãdosi per natura ignobile, & imperfetta?

Leon.

Leon. Volendo tu approuar cotanta sciocchezza, al sicuro t'opponi all' opinione vera de' Sapianti più migliori, e veraci, ne puoi a ciò contradire.

Luc. Questi son' articoli da femina.

Leon. Et il tuo capriccio da ignorante.

Luc. E' la tua follia da sopirsi.

Leon. Tocca ben sù la pedina.

Luc. Lo fò per darti scacco.

Leon. M'appiglio a quelli, che diffendono la nobiltà delle Donne, come faggi veraci ti dico.

Luc. Non può esser saggio, ne men prudente quegli, che s'impiegasse per sostentare, che la classe della specie femminile s'innalzi a tãto colmo di prerogatiua, che possi mostrare d'esser più perfetta, e nobile del viril sesso: perche si proua con ragioni, & argomenti, che il caldo com' agente principale, opera nelle cose della natura, e nõ il freddo, ch'effetto è solo di morte, & il caldo datore di vita; onde potrassi dire, che l' Huomo essendo caldo per atto naturale, e la Dõna fredda, che quello di questa sia più nobile di grado, e qualità.

Leon. O bello, t'intendo.

B 3

Luc.

Luc. Di più s'aggiunge, che l'Oro, come più greue, e per hauer in sè virtual calidità, sopra ogn' altro metallo tiene il primato: L' Huomo dunque è più nobile, e degno della Donna, la quale, come t' hò detto, è fredda, e fragile per naturale eccesso di concetto, & è vn mostro prodotto parimente dalla natura, che per cōparire hà bisogno d'abbigliamenti; se dunque la Donna è cosa mostruosa, eccola men nobile dell' Huomo, ch'è perfetto.

Leon. Doue ti sei sognato queste girandole?

Luc. Da questo, che quāto è men degna la materia della forma; l' Huomo, che per modo di principio attino è forma, e la Donna, che per termine passiuo è materia; per tal' ragione è più nobile ancora, oltreche qual la materia desidera la forma, tal la femina appetisce il maschio.

Leon. Doue n'hai tu studiato tãte chiacchiere?

Luc. O sono sentenze d' Huomini sapienti, i quali dicono, che la causa è maggiore dell' effetto; la Donna essendo dunque l' effetto, è l' Huomo la causa.

sa, è perciò più nobile, e degno.

Leon. Vuoi, ch' io ti porga da bere ancora?

Luc. Non mi sento il palato adusto; ma dei sapere, che la natura più s'impiega a generare il maschio, che la femina, se bene il contrario par ci manifesti: eccolo di nuovo più nobile.

Leon. Se le Cicale ti sentissero, guai a tè.

Luc. Quanto alla voce l' Huomo ancora è più perfetto; perche la Donna non può formare accenti veri, e musicali, che giughino al vero suono di perfectione.

Leon. O che gratiosi concetti, da far saltare i Babuini.

Luc. In oltre, essendo maggior fatica l'acquistar cose, che il cōseruarle; per tal' attione ne viene dotato l' Huomo, che la Donna di gran lunga.

Leon. A' chiacchieroni non si crede.

Luc. Anzi fia necessità credere a quanto son per dirti; che più nobile è l' Huomo amante in quanto amante, che non è la Donna amata; se bene l' Huomo in seruitù pare, che si ponga; per impiegarfi quantunque recipiente, in atto libero, e per essere più degna cosa.

fa l'amare, che l'esser amato; e per essere l'opinione dell'Amante l'agente principale, e non l'oggetto dell'amata nel formar l'amore: onde si come la causa è maggior dell'effetto, la causa dunque principale dell'amore è l'opinione dell'Amante, senza di cui non metterebbonsi in ordine le vicende d'Amore; e se l'obbieto moue la potenza, sempre dipende però dall'opinione dell'agente principale, e non dall'oggetto, ch'è secondario; e che ciò sia vero, si pone in pratica, che quello, che piace ad alcuni, non piace ad altri: dunque è l'opinione, che preuale, e non l'oggetto; e se bene l'amato supera l'Amante per termine d'amore; e l'Amante supera l'amato col termine della seruitù, come cosa, che può leuarsela a suo beneplacito, se bene poi nel vero, dell'vno, e dell'altro stannosi le cose in equilibrio: mà l'amor virile essendo più perfetto, che quello della Donna, eccolo più che mai nobilissimo. Quanto alla bellezza del corpo, l'Huomo è senza paragone più bello della Donna, cauando l'argomêto dalle specie de gli anima-

ma-

mali in ogni genere; che il maschio, della femina è sempre più vago, ed ammirando; che se questo ne' Bruti la natura hà operato, tãto maggiormente hà reso l'Huomo sopra la Donna di bellezza di corpo, e perfettione: e se le Donne ci assembrano tal volta esser bellissime; questo è vn secreto delli Dei, e della natura in quelle liberale, per conseruare la specie, e non per altro; tu mi guardi con sommessio riso?

Leon. Conforme alle parole corrispondono i gesti.

Luc. Che vorresti tu moteggiare per questo? ecco più illustre il Sole della Luna, il Cielo vie più bello della terra, il fuoco nella sua sfera più sottile, e nobile dell'aere; l'aere più liquido, e magnifico dell'acqua, e della terra; questi per includersi sotto l'articolo di femina, e quegli includendosi sotto l'articolo di genere mascolino, tengono il primato d'eccellenza, e qualità dell'esser suo. Che rispondi?

Leon. Hai ragione, ecci altro, che dire?

Luc. Sai tu, perche all'Huomo piace la Donna? non è per altro, se non per-

B 5 che

che non v'è cosa più simile a lui nella propria specie, che la Donna, e perche l'Huomo essendo forte, e robusto, e veggendo esser la Donna delicata, e bella, l'Huomo perciò impiega verso di quella tutto il suo amore: sì come la Donna sprezzando la sua delicatezza vezzosa, desidera, e s'appoggia alla robustezza, e generosità dell'Huomo: stà così, o no?

Leon. Atta non mi trouo in questo a risponderti, essendo Ninfaa basse cose intenta; hor sia come tu vuoi, pure che risultasse il vero intorno all'amor mio di quanto m'hai accennato.

Luc. Chi sà, che Orindo non t'ami, se ben'egli mostra di non amarti?

Leon. Mà perche non sperì tu ancora questo, che lo stesso non faccia a te la bella Herbenia?

Luc. Non lo credo, per hauerne fatta esperienza.

Leon. Et io non solo in fatti, mà in parole hò conosciuto al tutto, ch'egli non mi ama.

Luc. Se stà come tu dici, siamo di pari forte, che pure Herbenia a me contrapone la sua crudeltade: dimmi quan-

quanto tempo è, che tu sopporti tante pene nella seruitù d'amore?

Leon. Và per vn'anno, e mezo; e tu quant'è, che ti senti perciò ferito?

Luc. Febo due volte hà riueduto il Gran chio.

Leon. Mà che fatal destino è dunque il nostro.

Luc. Taci, taci, che vien Seluaggio e partianzi di qui, per non abaoccarfi con esso lui.

SCENA QUARTA.

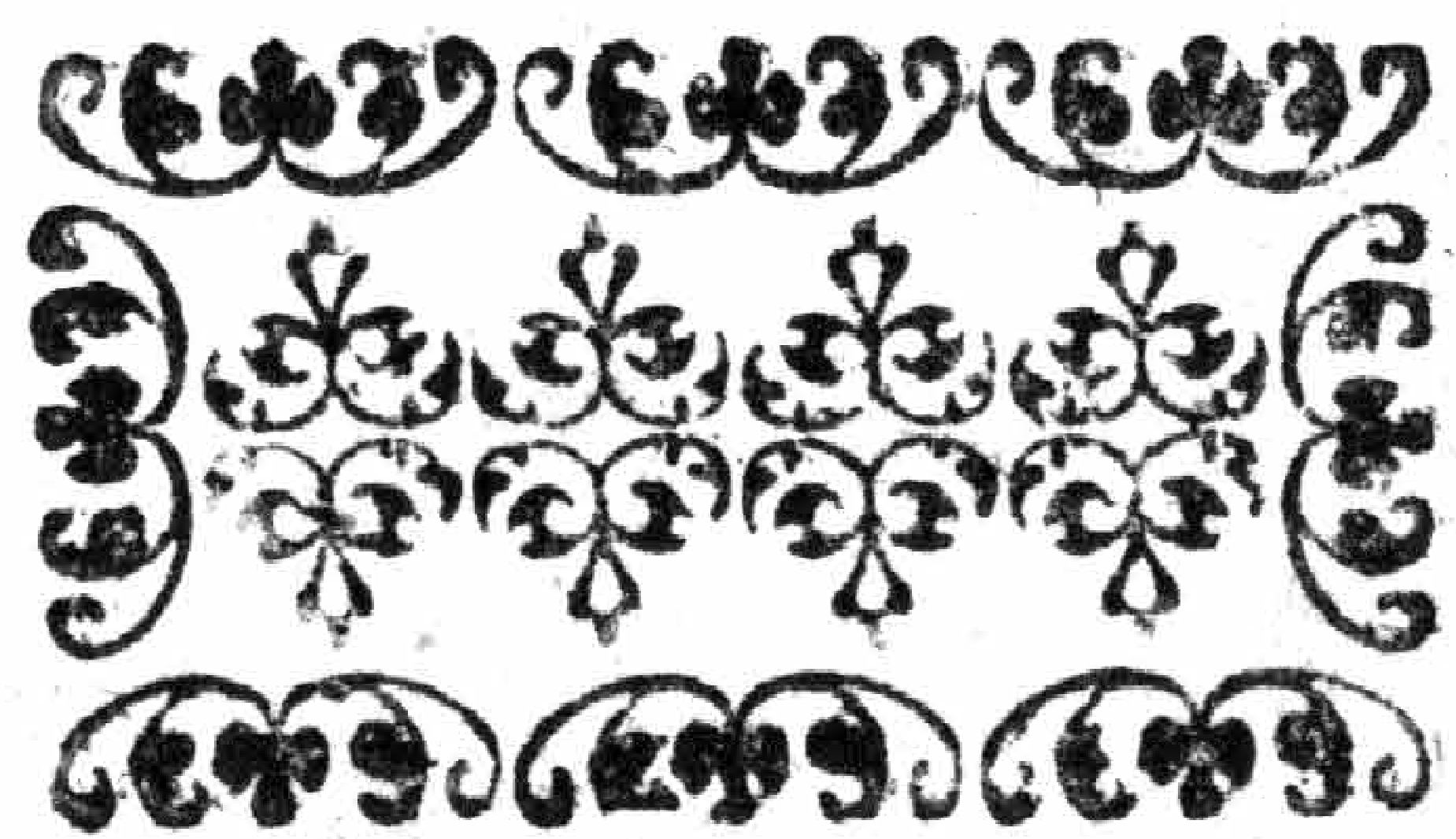
Seluaggio, e l'Orso.

Sel. **I**N fine fù sempre vero quel sententioso detto, che souēte è traslatato nell'orecchio de' viuenti, che l'Africa di continuo rappresenta nel desertoso proscenio della Libia arenosa nuoui, e portentosi Mostri; non solo horridi, e d'aspetto formidabili, quanto crudelissimi, e fieri: mà che? ciò non solo produce la Libia, che ancora questo paese di Numidia pare, che a vicenda voglia con la suddetta regione da poco in quà gareggia-

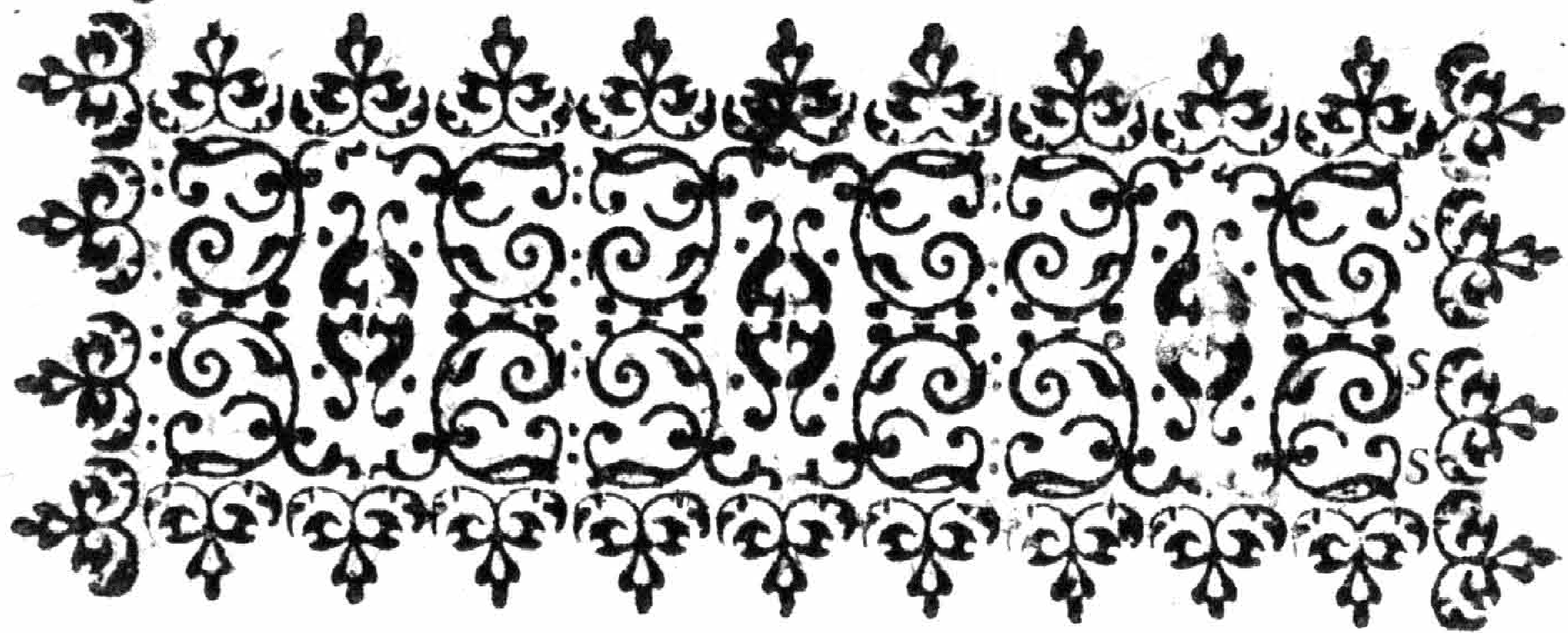
giare a produr Mostri; come al presente trouasi vn ferocissimo Dragone di qui poco lontano, nel concauo d'vn sassoso dirupo iscolpito; non sò se a caso, ouero il tempo edace così l'habbi addatato, per far cōsunto chi per sua mala ventura quiui capita in andando; essendo tosto ingoiato a pena, ch'è giunto; e scorrere frà questi erti monti vn'Orso, che tanto danno apporta all'armento, ed alla greggia de' paueri Pastori, che niente più: per tanto porto per mia difesa questa pesante mazza, acciò incontrandomi in tal bestia uò potergli rispondere, come vorrei ancora poter incontrarmi in quella perfida, e mal nata Ninfa d'Ortesia; ò se trouar la potessi; basta, mostra d'amarmi, e poi dietro le spalle mi vā dileggiando, l'hò sentita. Huomo veglio sà trouar partito a' suoi difatti: Huomo accorto è fida guardia a se stesso: oh paueraccio me, ecco l'Orso, che verso me sen viene; uò ponermi la mazza in spalla, e starmene tutto immoto attendendo quello, che vuol operare.

Or-

Orso. Vm, vm, vm, e dirizzandosi in piedi fiutando Seluaggio, cerca con lui giuocare alla lotta; onde Seluaggio scuotendosi con la mazza percuotendo l'Orso, e l'Orso verso lui digri-gnandosi oncando, se gli serra adosso di nuouo, e in questo mentre danno fuori alcuni Villani co' bastoni, percuotendo l'Animale, gridando ammazza, ammazza, e l'Orso lascia Seluaggio, e correndo dietro a' Villani, in tal modo fornisce l'Atto primo.



Cho-



CHORO, O VOCE SOLA.

ALL' ILLVSTRISSIMO
SIG. CONTE PROSPERO
MALEGVZZI.

E *D ecco i Contraposti
Di Ninfe, e di Pastori,
Che per seguir' amor, forti, e costanti,
O quante pene, ò quanti
Sospir gli esce dal core; e graui ardori:
Nè gli giona sin hora il suo languire;
Che la speranza, in pene, è'l suo morire.*

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cartenio Cacciatore.

Cart. **T** Vtt' hoggi altro non odo, che gridare al Lupo, all' Orso; e perciò correre così furibondi i Pastori per le trauerse di questi nostri colli, che quasi apporta horrore nell' vdirsi i di loro confusi schiamazzi; in fine fù sempre vero quel diuolgato prouerbio, che dice, che sempre è vero del commun la voce: Poiche da quel giorno infelice a questo paese, che Arsinda incantatrice habitò anch'ella queste Selue, che in breue le fù da Atropo troncato lo stame del suo corso vitale, non habbiamo mai potuto godere vn sol giorno di quiete: per la qual cosa tutti gli habitatori di questi rusticani contorni, concorrono tutti in vno, che lei stata ne sia la cagione, per odio intestinale, che sempre portò a questo pouero paese di Numidia; che per costume

fù

fu sempre inclinato a seguitare i Pastorali effetti; con tutto ciò vado pensando fra me stesso, che trouandosi Seluaggio acceso, oimè, delle bellezze d' Ortesia, che sola può disporre il mio indiuiduo a suo beneplacito; ella, che non può tollerare non solo di vederlo, ne meno d'hauer nuoua del suo Seluaggio nome, se ne stia perciò nascosta; onde per isdegno non farebbe gran cosa, che tal' Huomo bestiale, non si ponga a dare la fugga alle seluaggi Belue, cacciandole fuori delle Selue, a danno de' pueri Pastori, o che maluaggio capriccio è costui, in voler, che vna Ninfa l'ami a forza; a fè, s'io lo trouo, gli voglio costruire vna lettione amorosa in modo, che forse per molto tempo ne potrebbe hauer memoria; o gran Silvano, perche hora da me non mandi costui, quantunque irsuto, e mal composto Mostro.

SCENA SECONDA.

Herbenia, Leonira.

Herb. SE io non posso amarlo, perche vuoi tu, ch'io l'ami?

Leon. Perche egli è tutto bello, gentile, e gratioso.

Herb. Che gioua l'esser bello, se Amore non mira l'esser bianco, o l'esser bruno? tu dei pur sapere, che nella legge di Cupido non è ammesso per bello, chi bello riputato ne viene: mà quello, che piace, e che viene additato al cuore per mezzo de gli occhi, che sono nontij fedelissimi di esso cuore, o per simpatia di sangue, ouero da qualche attione esterna, che merita d'esser amato; non parlo già d'amore per proua, non essendomi sin' ad hora soggettata alle sue false lusinghe, ne prouar le voglio, s'io non mi muto di pensiero.

Leon. Dici tu questo, per parer più faggia dell'altre Ninfe; o pure non vuoi tu iscoprirti, che Amore t' habbia ferita l'alma, per esserne preconizzata

vna seconda Lidia con stratagemma tale?

Herb. T'inganni di gran lunga in questo tuo pensiero, ò Leonira.

Leon. Deh piegati ad amare, chi cerca d'amarti, e non voler mostrargli tanta crudeltade, per non effer atto di generoso cuore.

Herb. Se non è atto da generoso cuore; in questo farà cosa decente alla mia libera volontà, che tende all' opposto di quanto vorresti, ch'io m'impiegassi a danno mio; di gratia vocifera d'altro.

Leon. O Amor crudele, a che termine riduci i poveri, ed infelici Amanti; hor se tieni virtù, che costei sprezzando altrui ne venghi amata, e riuocita tanto, perche non operare ancora, ch'ella ne resti sprezzata parimente da chi per lei sen muore.

Herb. Se tu lieta ne vuoi viuere i giorni tuoi, non abbadare alle lusinghe d'Amore.

Leon. Questo non farò mai insin, ch'io viua.

Herb. Manc'io lo seguirò, credilo certo.

Leon. Qual'è più degna cosa dell'amare?

Herb.

Herb. Che gaudio mai si gusta, se si langue?

Leon. Se ben si langue, si gioisce ancora.

Herb. Mà che gioua il gioire, co'l languire?

Leon. Gioua, che l'vn consola, e l'altro molce.

Herb. Eh sciocco, che tu sei, lascia, lascia Amore, e confortati a quanto t'efforta vna, che t'ama.

Leon. Sarà tuo pensiero l'effortarmi, e mio sarà altresì il disponermi a quanto desidero, ch'io aggiunga, mà perche chi nasce, non piegando l'animo suo ad amare, forz'è, che dentro del suo pensiero ne tenga riposta l'obliuione; cosa che solo a' mentecati per diritta via li si conuiene; intanto ti lascio, poiche non vuoi compatire a' trauagliati nell'amorose imprese.

Herb. Ascolta non partire; ò come di grand'animo è costei.

Sc-

SCENA TERZA.

Luccnio, Herbenia.

Luc. **O** Quante pene in amare si pro-
uano, e quanti incentiui mo-
lesti tormentano in mirando, e va-
gheggiando duoi begli occhi arden-
ti, ouero vna treccia, che sèbri d'oro
pregiato, e terso; ò di quell'illustre, e
nobilissimo colore, che inuola il pre-
gio all'ebeno; essendo già i capegli di
questo colore, più di quello all'anti-
che Deità dedicato. Pur sarebbe nul-
la, quando che s'amasse vn muliebri
soggetto, che secòdasse il pronto de-
sire del coraggioso Amante; che se-
ben poi si langue, e si conduole tal-
hora, egli è pero vn dolce languire,
accompagnato da vn'inteso gaudio,
che consola; mà quando s'ama vn
crudo, e ingrato obbietto, che tenga i
suoi pensieri nel centro dell' impieta-
de, ò che pene: s'intricano in queste
entranee amorose, chi conscio non è
di non priuata angoscia, sotto il gio-
go pesante del tirannico dardo del

nu-

nudo Duce, che tiene sopra il dorso i
geminati, & indorati vanni: Meglio
è sottrarsi dunque dalle sue apparen-
ze allettatrici, che lasciarsi impania-
re col vilchio d'vn sorriso, ouero da
vn focchiuso sguardo lusinghiero:
Mà ecco la mia diletta amanza; che
fai tu costì sola? vai forse cercando il
tuo diletto Amante, ò pure il fuggi
per nol vedere?

Herb. Io quì me ne stò sceura, anzi lon-
tana dal commune còsortio, solo per
coglier fiori; mà di cercar Amante
alcuno a me non cale, anzi fuggendo
il vò come tu dici, e pensi.

Luc. Com'è possibile, che tenghi tu vn
cuore cotanto nella crudeltade im-
merso? e perche non amare chi pone
i suoi pensieri ne' splèdori viuaci del-
la tua venustade?

Herb. E forse questo vn secreto di natu-
ra, che a questo m'inclina, acciò non
véga incatenata ancor'io ne gli amo-
rosi allettamenti, che alternatamen-
te, & indefessi ancidono l'anima, & il
cuore, d'vna morte quasi immortale,
per quanto ne veggio te languire, ed
altri.

Luc.

Luc. Se bene a te paiono strauaganti gli atti amorosi, non è così horrendo il Lupo come fassi: perche se tu ne pro-uassi il gusto, che si gode affissando gli occhi, ne gli occhi, che stiano incastonati in vn vago, e venusto sembiante, che pur sono i portenti del sembiante, sembrando in esso vn geminato Sole; al certo tu ancora ne cercaresti all'ultimo di render misto il gaudio col dolore, souente articolando queste parole, ò me felicissima, ò me contenta in vero.

Herb. Può essere, ch'io lo diceffi.

Luc. Lo diresti senz'altro; mà per internarti solo nell'effetto del dolore, tu non pensando, che si possa contemperare con vna fruitione amorosa, la qual' è vn nettare, che sussiste a rincorrare la volontà gioiosa, quindi è, che tu non ami.

Herb. Così è; ed in ciò ne resto contenta.

Luc. I contrarij sono quelli, che ci fanno conoscere le differenze de' subietti indifferentemente: come si potrebbe applaudere alla pace, se prima i tumulti militari prouati non s'hauessero?

fero? come scernere si potrebbe il caldo, & il freddo? se non fosse l'vno contrario all'altro? Ninfa, per i contrarij si mantengono tutte le cose create; e viuere non si può senza contrario.

Herb. Tutto è vero quello, che dici; però se s'applauda mai sempre la persona di colui, che può opprimere, altresì temere si deue; onde non potrai persuadermi ad amare alcuno giamai.

Luc. Che ti val dunque l'essere venusta, e gratiosa?

Herb. Il lodare, & ammirare la bellezza, ch'è vna cosa fugace, e vana, premio sol degno a chi si troua ornato di leggerezza d'animo vile, piu che generoso; perciò che cosa importa a te il bramare la mia beltate?

Luc. Bramo il candore della tua alma bellezza; perche in me raccēde il cuore di spiriti anelanti, e pronti, per maggiormente hauer occasione d'alternare la serie de' miei desiri, per contemplare la vaga tua sembianza, che sola mi può beare, e rendermi coraggioso, e non codardo, e vile, come tu

tieni, che siano quelli, che affeguono le traccie amorose.

Herb. Hora siegui, e prega, & ardi pure a tuo beneplacito.

Luc. Orsù, poiche tu non vuoi amarmi, fammi almeno vn fauore se ti piace.

Herb. Dimanda cosa lecita, che non sono per mancarti, a me piacendo però la tua richiesta.

Luc. A te piacendo pure.

Herb. Comanda ciò che brami, e nulla costi.

Luc. Vorrei, che a me donasti vn bel Nastro di roseo colore, ouero vna spilla, che per abbigliamentò ne porti tante in capo.

Herb. Molto contenta sono, chiedendomi tu cosa, che negar non si deue; mà in vece di Nastro, ò di Spilla, tu piglia questo fiore, il quale sopra del mio seno teneuo per sentire la di lui fragranza, e godilo per honore di quella, c' honori, & ami.

Luc. Se a me lo doni, perche godere io debba quello per amore di colei, che amo, & adoro; dunque lo goderò ad honore tuo; che tieni dell' herbe il verde sempre nome; che pur germogli

glia

glia nel fodo terreno della mia puramente.

Herb. Hor che dalla mia persona n' hai ottenuto quanto, che dianzi chiedesti, soffri per fine, e taci, & offeruami quanto hai promesso.

Luc. E come potrò io fare giamai a non seguirti, se tu sei la tramontana delle mie speranze?

Herb. Poiche da mè non vuoi partire, hor restati col cicalare del tuo scomposto senso.

Luc. O misero Lucenio; mira con che bel modo s' è partita, con vn parlare tanto negletto, e fiero.

*Pur m' hà donato il fiore ,
Mà il frutto nò d'amore ,
E l'aggradisco alquanto ,
Perche tal fior m'addita ,
Che colmo di letitia
Viurò fuor di mestitia ,
Con questa ingrata Ninfa ,
A mè perfida tanto ;
O benedetta terra ,
Che questo vago oggetto
Producesti mediante il tuo vapore ,
Con l'innato calore*

C

Del

Del radiante Sole;
 Che mentre poi veduto
 Ne fù da la mia Diua,
 Lo trasse con le mani,
 E sopra del suo seno
 Lo tenne alquanto in pregio
 Frà le pome d'amore,
 Che per la candidezza
 Vincon la neue, e'l matuttino albore.
 O come caro il tengo
 Per amore d' Herbenia,
 Se ben' ella non m'ama.
 Inuero, che ad Apollo
 Non è sì grato il Lauro,
 Nè l'Oliuo à Minerva:
 Et à Ciprigna il Mirto,
 Et à Bacco la Vite;
 Il Cipresso a Plutone,
 Il Ginepro à Giunone;
 Quanto è gradito à mè questo bel fiore.
 Hor cedin pure il Giglio, anco la Rosa,
 Il Narciso, il Garofalo, e'l Giacinto;
 Che questo è via più degno
 Per esser stato frà le bianche neui
 Non d' Apennino, ma de la mia vaga,
 Che mi nutrisce in fuoco,
 Qual noua Salamandra,
 E n ciò si piglia gioco,

E con

E con tal fior mi paga.
 Però chi sà, ch' il fiore
 De la mia bella ingrata
 Vn giorno anco non cogli?
 Chi la siegue la vince;
 Ch' a lungo andar la pietra
 Vien cauata da l'acqua;
 Ed anco il durre ferro
 Posto nel foco s'ammolisce, e frange,
 E col tempo ogni mole anco s'atterra.

SCENA QUARTA.

Orindo, e Leonira.

Orin. **O** Come sei strana, & importuna.

Leon. Dunque uoimi veder perire?

Orin. Hor che da me vorresti?

Leon. Vorrei, che dentro del tuo cuore
me iscolpita tenessi.

Orin. Chi libero si troua, sua libertà non vende.

Leon. O Dei di questi boschi, perche tener costui frà noi viuenti, se priuo è di pietade?

Orin. A mare chi tè apprezzar non vuole; è come il seguire il nebbioso vapore,

re, che tal volta ingombra l'ambiente aereo, che con più verso di quello cerca alcuno accostarsi: tanto più fesso vapore da quegli pare che si dilati; però t'esorto a non seguirmi: altrimenti seguirai vn fumo d'ogni sciocchezza; anzi vn ludibrio, cui potrebbeti locare nella categoria de' sfaccendati, e pazzi.

Leon. D'esser tenuta sciocca per amore, l'ascriuo a mia gloria, e contento.

Orin. Se tù per amore contenta sei d'esser tenuta sciocca; ed io crudele non curo d'esser notato.

Leon. Sarà di maggior lode la mia sciocchezza, che la tua crudeltà di gran lunga.

Orin. Questo non fia; poiche la crudeltade più lodata sarà della pazzia.

Leon. Come potrassi lodar la crudeltade, essendo vn'effetto, che solo a' feroci animali s'appartiene?

Orin. Come potrassi lodare la pazzia, s'in tutto è spenta, e priua di ragione?

Leon. Amore fia solo, che alla difesa entrerà nell'arringo a mio fauore; ma chi alla crudeltade vorrà opporsi?

Orin.

Orin. La natura, ed il Cielo; che a suo talento il tutto dispongono ad vtil nostro.

Leon. Se la natura a tutti è indifferente, ed anco il Cielo in cōmisurare i suoi fauori, come piglieranno la difesa?

Orin. Vego, che tù vaneggi.

Leon. Doue vai? ascolta, almeno fammi vn fauore, e non mel negare, col donarmi del tuo qualche gradita cosa; acciò ch'io la conserui nel cupo della tua ingratitudine; crudele a' miei desiri esposti sopra la dura incudine della tua retrofia.

Orin. Son contento d'appagarti in parte. Hor piglia cotesta Pietra, la quale è focaia, ch'io trouai a sorte entro d'vn fiume, nell'hora, che Apollo più feruente culminando il Cielo, ne manda a piombo i raggi suoi infuocati, hor accettala per non seguir Amore, che misse hà le contentezze co' dolori.

Leon. Ecco, che per amor Pietra mi rende:
La Pietra ben ch'è dura anco si spezza,
Per molte martellate in varie schegge:
E le frutta, che sono acerbe, e dure
La Paglia con il tempo anco matura.

SCENA QUINTA.

Seluaggio, Spiriti, Mesone,

Sel. **I**N effetto si scorge, che chi nasce sotto l'influsso di stella letale, incorre sempre frà disastri inauditi. Ecco il caso in pronto nella mia persona, ch'essendomi già quindici anni sono, rapita da certi ladroni nauiganti vna mia figliuola d'età di dieci corsi solari, bellissima a paro del Sole, e nō sapendo in qual parte ne fosse trasportata, io perciò tutto scontento, e meito sott'habito d'huomo Seluaggio, mi posi in pensiero di voler cercare varij, e diuersi paesi, hauendo hauuto sentore da vn certo sapiente, e venerando veglio, che s'io varcaua il Mare, che diuide l'Europa dall'Africa, pigliando il camino verso la Zona torrida, passando luoghi solitari, ed hermi; trouarei alla fine la mia cara, ed amata figliuola. Già trascorsi sono alcuni mesi, ch'io dimoro frà questi boscarecci luoghi di Numidia, vaghi, ed ameni sì; mà oimè, seueri alla

ve-

vera rettitudine de'miei pensieri; che in iscambio di riueder quella, ch'io ansioso non curerei l'ocaso di mia vita, per goderla, e baciarla, vnendo lo mio spirito, all'aura del suo dolce respirare: Ecco ò misero Arsenio, ch'Amore per dilegiarti, e schernirti, ha uer'operato con sue stratagemme di farti innamorare del vago semblante della bella Ortesia: ò questo sì, che si può dire vn cōtraposto d'Amore inuitato, e vano.

Spir. O Seluaggio, Seluaggio.

Sel. Chi è? chi mi domanda?

Spir. Odi questa sonata alla spagnuola; e dopo vna canzonetta sopra la tua persona per consolarti.

Sel. O gratioso pensiero, starò attendendo a quanto ne brami.

Spir. O caro mio vago, e gentile Seluaggio
Bramato da me più, che'l mese di Maggio,
Hora ti prego frà noi qui venire,
Per farmi contenta, e tutta gioire:
Notalo notalo, vedilo, incopalo,
A tempo è venuto, tū sbrigalo, e topalo:
A tempo è venuto, &c.

Sel. O bello, mà non troppo buono.

Spir. Cibo, e beuanda qui non ci manca,

C 4

E niu-

*E niuna di noi nel gaudio si stanca,
Sol per tuo Amore, nel quale speriamo,
Frà suoni, e canti mai sempre si stiamo:
Notalo notalo, vedilo, incopalo,
A tempo è venuto, tù sbrigalo, e topalo:
A tempo è venuto, &c.*

Sel. Chi sei tu, che dentro a questo piè del Monte, ti pigli tanto piacere della mia persona?

Spir. Io sono Ortesia tua fedelissima amatrice, che qui ritenuta sono frà'l commercio di venuste Ninfe, che dentro il concauo di questo Colle si godiamo il rezo, per fuggire il meridiano calore: però s'ancor tu ne vuoi venire a soggiornar con noi pure verginelle, vieni, ne ti caglia d'altro pensiero nella tua idea.

Sel. Conforme al senso humano, a cosa, che non si vede, non si crede.

Spir. Se ben non mi vedi, non mi conosci tu hormai alla loquella; se son colei che persuadendo mi vai d'amarmi cotanto?

Sel. La voce ancora taluolta può rendersi equiuoca all'vdito.

Spir. E perche non vuoi tu credere, ch'io sia Ortesia, che t'inuita a star cō lei?

Sel.

Sel. Quel notalo, e topalo da tè cantato non mi piace troppo.

Spir. Eh questo fù cantato, per dar a te solazzo, e non per altro.

Sel. Huomo attempato stà co'l pensiero estrato, nè così facilmente s'impiega alle richieste altrui.

Spir. Horsù poiche non vuoi venire ou'io dimoro, acciò che tu conosca ch'io sono desiosa farti seruitio per l'amor che a te porto; conoscendo, che tu tieni per la sete la lingua, e'l palato arficcio: accostati al cannone di questa fontana posta in questo Monte, che non gettando acqua come scorgi: ecco per tuo zelo scaturire da quella il liquido, e chistallino humore a beneficio tuo per mia cagione.

Sel. Taluolta chi troppo si fida resta deluso conforme all'vso: s'io potessi mirarti con i miei lumi corporei, e godere la tua persona, colmata di que' vezzi, che ponno esanimare chiunque ti contempla; certo m'affidarei gustar di questo fonte il chiaro, e buon liquore: però tornoti a replicare, che per l'vdito non piglio ogni partito.

Spir. Hor vedi s'ingrato sei tu: dunque

C 5

s'io

s'io cerco farti beneficio, con spropositi d'ingratitude m'appaghi? or sù balta t'hò conosciuto.

Mef. Il nascere alla luce solo per se stesso, e non approfittarsi nelle miserie altrui, per giouarli; ò che mostro in specie d'humano sembante insopportabile. Mà chi viuendo s'impiega nel commune beneficio ad vtile de' viuenti: ò che portento d'ogni terrena ammiratione: mà chi è costui? il Ciel ti salui galant' Huomo, che fai costà solo?

Sel. Impiego il corso de' miei giorni secondo il talento della Natura, e della Fortuna insieme alle mie suenture, concordeuoli.

Mef. Che cosa t'è accaduto?

Sel. Se tu sapessi il cumolo delle mie suenture, al certo, ne restaresti attonito in modo, che forse euento maggiore del mio pensar non sapresti.

Mef. Così dunque a tanto ti persuadi, ch'altro non sij ne' malori della fortuna immerso in eguali, e forse in peggiori de' tuoi ancora?

Sel. Cotanto affermo, e tengo.

Mef. Hora non voglio narrarti come, a
me

me medesimo siano accaduti accidenti d'ogni noiosa angoscia: non passerà guari però, che il tutto intenderai; non v'hà loco il presente per esponerti i miei recòditi. Mà dimmi con che ragionauì tù poco dianzi?

Sel. Con voce, ò persona non veduta.

Mef. Conosci tu chi fossero?

Sel. Alla voce vna Ninfa, all'occhio vn zero.

Mef. Al composto della tua persona, rozzo m'assembri: mà alle sentenze del tuo parlare, mi ti scopri di sapere, e d'animo generoso. Dimmi, se ti piace, hauest' il tuo natale in queste parti.

Sel. Nella maggiore dell' Isole Baleari, n'hebbi il concetto, e il natale, per viuere mai sempre al tutto infelice.

Mef. Sò doue sono situate, nel seno del Mediterraneo Mare, e lontane di non molto interuallo dalla Regione d'Esperia l'ultima. Per tanto, per incontrare occasione di venire all'effordio delle tue, e mie consolationi; è d'vuo-
po, che mediante il tuo mezo diamo principio, a deuaflare vn' esecrando incanto di quella peruersa Arinda,

la quale operò per rouinare affatto non solo questo territorio; mà gli habitatori ancora: hor dunque conosciend'io, che tu tieni arsiccio, & adusto il focile, in tè sortito per vn' intenso calore cui t' opprime, và in] tanto ad attingere, ed a libare di quell' argenteo elemento, che scaturisce fuori di quel fonte; ch'è posto come vedi in questo luogo: mà non tardare, che saperai poscia l' occulto magistero.

Sel. Non mi fido, dubito di qualche sinistro incontro.

Mes. E di che pauenti; fidati dell' assistenza di Mesone, che questo è il mio vero nome; vanne dico, ne temer d' incontro, che assalir ti possa, che'n virtù di questo Scettro concessomi dal Cielo, sono per diffenderti.

Sel. Io vò per obbedirti.

Most. O là, che fai?

Sel. O misero mè, c' horrido Mostro è questo: aiuto ò gran Mesone; non lo dis'io, che temeuo di qualche strano auuenimento.

Mes. Levati suso, nè volerti mostrare pusillanimo in questo.

Sel. Hai tù offeruato, come nel voler'io
be-

bere, esser sparito il fonte, e nel medesimo luogo affacciarfimi quel mostaccio mostruoso, horrendo, e dispettoso?

Mes. Hò benissimo il tutto offeruato; & hò parimente veduto i gesti, e gli vrli di quegli sentito; frà tanto accingeti a nuoua, e più degna impresa; vedi tù quel sterpo, che stà vicino al luogo dou'era il fonte?

Sel. Veggolo.

Mes. Và dunque con la maggior forza di tua persona ad afferarlo con ambe le mani, e cerca di fradicarlo dal suo luogo natiuo; poiche in quello consiste vn dannosissimo incanto; c' hà ridotto all' estremo del viuer suo molti, e molti, che non v' è numero; come anco al presente doueui tù incorrere a tal' incontro, s'io non ti soccorrea mediante la virtù di questa mia verga; fà coraggio, sia risoluto, non tardare, fà quanto t' hò imposto, per ridondare ad vtile commune.

Sel. Eccomi pronto ad eseguire il tutto; chi teme il morire, si fà degno di morte; e che farà mai questo?

Mes. Nulla farà, credilo certo.

Sel.

Sel. Ecco afferrato lo sterpo.

Mef. Tiralo a tutta forza.

Sel. E' cotanto ben radicato, ch' io non credo di costì leuarlo : ma eccolo estratto; oimè, che s'apre il monte, ò che horrèdi Mostri vi sono attaccati. I Spiriti dicono toppalo, toppalo.

Mef. Non ti perder d'animo.

Sel. O che vrlie, e che schiamazzo fanno.

Mef. Aggirati bene tre volte intorno, intorno.

Sel. A tè mi raccomando ò Sire.

Mef. Via di qui partite ò Spiriti, e andate a concentrarui nel tartareo seno, doue scorrono infocate l'acque sulfuree di Cocito, e d'Acheronte.

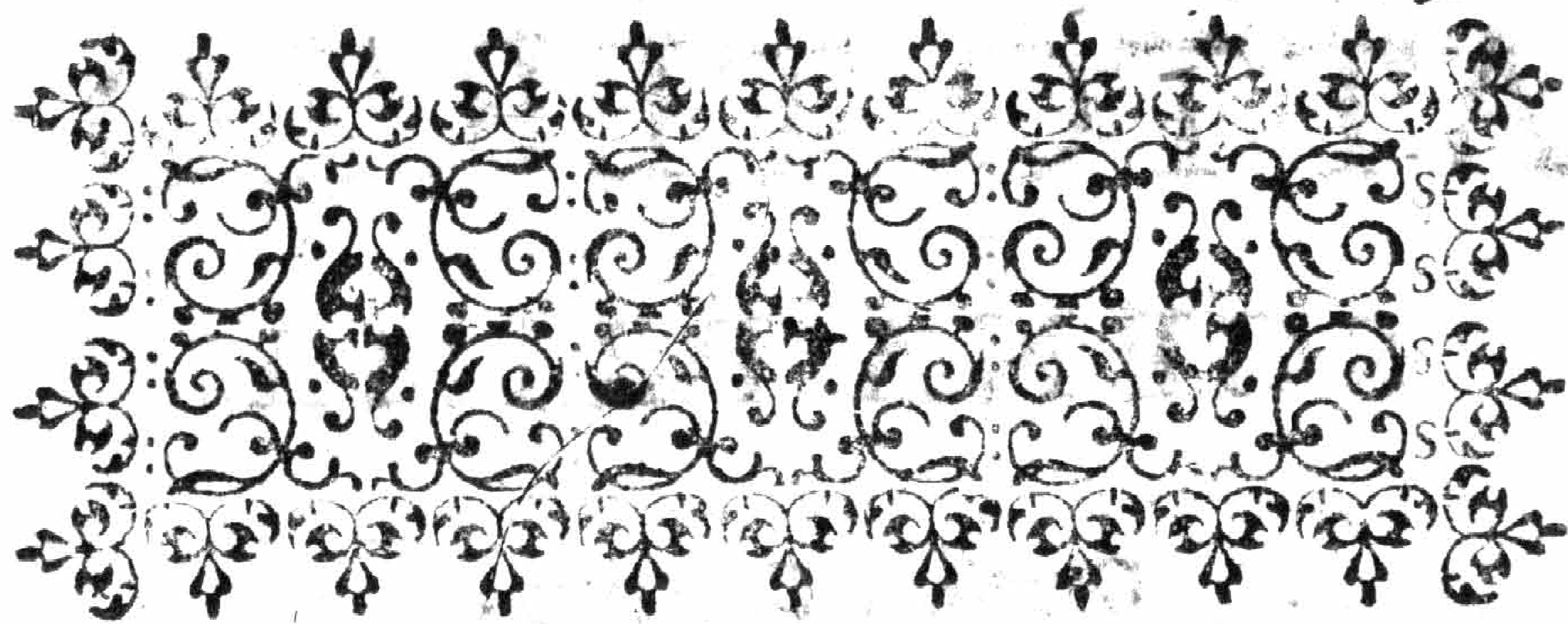
Spir. I Spiriti spariscono con voci, e fischi.

Mef. Hor c'habbiamo dato fine a tal'incanto noioso, e letifero, partiamoci da cotesto luogo.

Sel. Oh c'horribili bestie, ò che strani Mostri: al presente hò conosciuto in fatto, che cosa volea portendere quel Notalo, notalo, a tempo è venuto, e Topalo; certo, che m'hanno topato.

Mef. Cōsolati, che'n breue resterai contento.

CHO-



CHORO.

ALL' ILLVSTRISSIMO

SIGNOR PAOLO.

PARISETTI.

O Come son costanti
Questi fedeli Amanti.

*Che colmi d'ogni doglia
Segnon la crudeltà, che non s' apprezza,
Sol per fruir d'amor vana bellezza;
O possanza d' Amore,
Che faccia ardendo anco gioire vn core*

AT-

64
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ortesia, Cartenio.

Ort. **C**hi duplicato tienè il pēnsiero, trouasi souēte in istato di non poter reggerfi, & aderire a' termini veri della ragione; io sono con vicendeuole amore seguita, ed honorata da Cartenio; e parimente affediata cō insopportabili scontēti da Seluaggio: onde dal primo ò che contento, dal secondo ò che trauaglio. S'io lascio il bello, per le minaccie del deforme, ò che miseria; e s'io m' appiglio al vetusto non prezzando il recente, ò che pazzia: chi si troua frà Scilla, e Carridi voracissimi seni del pelago, se cerca sottrarsi dall'vno, si sommerge nell'altro. Che farai tū dunque Ortesia frà tanti ondeggianti pensieri, che tirāneggiano tanto a' tuoi amorosi desiderii? disperarti nò; affidarti di star salda non lo sò.

Cart. O che giocond' obietto, ò che am-

mi

TERZO. 65

mirando aspetto: io tutto illanguidisco, e moro; ò venusta imagine, anzi Idolo del mio cuore, doue hai nascoste fin' ad hora le tue bellezze inusitate?

Ort. Hora sotto il tegame del mio ricetto, ed hora vagando solitaria Cacciatrice, sopra gli omeri di questi mōti, e per le diruppate lor balze, solo per sottrarmi dall'ira, e dal furorē di Seluaggio, che mi spauenta a morte; perche non m'impiego ad amarlo.

Cart. Taci, nè tener conto di quell'irsuto, che s'ombra tiene d' humana specie; di bestiale! però hà tutte le maniere: Io per tuo zelo farollì incarco tale, che sognar nol si vorrebbe.

Ort. E che gli vuoi tū fare, ò Cartenio?

Cart. Quando, che dalla causa ne seguirà l'effetto dirotel poscia, ad vrile de' tuoi spiaceri, & ad emenda di tanti eccessi contro tè commessi.

Ort. Lo vuoi tū forsi vccidere? eh pregoti a non commettere vn tanto fallo, perche non lice; che se minaccioso si mostra verso mè, deue ciò operare, per isfogar l'arsura dell'amorosa passione.

Cart.

Cart. Mi sottrago per amor del tuo comando a non vilipendere Seluaggio: mà voglio, che tù ancora per amor mio, t'impieghi ad ingannarlo, se ti trouasse a forte, con fingere tù d'esser accesa di lui, e riuerirlo con dolci vezzi, & amorofette parole; e adescato, che l'hauerai, vedi con qualche giuoco di leggarlo, e scherzando, pigliarti honesto piacere con costui, che forsi mediante questo a lui fatto scorno, rtasciar ti potrebbe.

Ort. E' cotanto astuto, che ciò far non potrai.

Cart. Se cade la Volpe entro l'insidie, a quella per sua sventura ben' ordite, che pur' è vn' animale tanto vitioso, e scaltro: certo tù volèdo, incautamente Seluaggio caderà nel laccio delle tue astutie amorose.

Ort. Se cade la Volpe ne' lacci, e nelle reti, Seluaggio colmo d'ogni vitio estremo, non è per inciamparui senz' altro.

Cart. Chi si troua imbeuuto per poggiare alle cime delli alti fastigij amorosi, facilmente fassi preda dell' oggetto amato. Amore accieca, e le

pa-

parole dell' amasia leggano l' Amante, qual suol l'Edera l' Olmo, o come suole auiticchiare la Biscia il Ramarro: tratta con esso vn finto amore, se brami ridurlo a quel termine, che è hò additato, se vuoi honorarmi in questo mio capriccio.

Ort. S'a tanto lo potrò ridurre, conforme al tuo gusto, che spero d'operar in lui?

Cart. Scherzi con risi, e cacchini per beffeggiarlo.

Ort. Se verso me diuenisse poi più crudo, e se uero sciolto, che fosse, chi fia in mia difesa?

Cart. L'asilo d'afficurarti contro la maluagità di Seluaggio, farà se a tanto t'impieghi col tuo volere, hor d'accettarti per mia Ninfa, e per mia vnica Sposa, che dici?

Ort. O caro, e gratioso Cartenio, e che maggior contento poss'io bramare, e intercedere dal Cielo? fallo l'eterno Gioue, quant'io mi senta diuampare nell' incendio della tua incorrotta beneuolenza, che al presente s'è effectuada nell' ultimo de' miei amorosi, ed ansiosi rammarichi;

mà

ma a che fine dunque legare Seluaggio?

Cart. E' vn certo ribrezzo, ch'io non l'intendo.

Ort. Orsù, se non l'intendi, nè io fin' ad hora.

Cart. Di qui partiamoci, dandosi fede con destra, e con sinistra mano.

SCENA SECONDA.

Mefone, Lucenio, e Leonira.

Mef. **C**Hi dalla sua patria s'allontana, transferendosi in paesi da quegli non mai veduti, ne calcati, incognito mostrandosi ad altri habitatori; suole arreccare nelle menti, e viste di quelli secrete inquisitioni, e ammirationi, da estrarne vn stillato, ouero vna quint' esenza delle qualità di esse. Tal'auuenimento eccolo al presente co' termini del bisbiglio, che con inusitate dicerie le torme di costesti luoghi dell' vno, e l' altro sesso, vanno sopra di me intessendo col pensiero le determinazioni; mentre vna parte mi diuulga per vn' ispensierato

to vagabondo; & vn' altro per vn' ispiatore delli affari altrui, ed altri, ch'io porto il sembiante d'vn venerando, e sapiente Mago: Le lingue però hanno da esser libere; e l' huomo magnanimo, e prudente, ponne in non cale le maledicenze del volgo popolare. Quelli, che dicono, ch'io sia Mago, non fanno errore, se discernere sapranno Magia, da Magia, per esser uene di due sorti; l' vna delle quali è nefandissima, e colma di superstitiose incantationi, alla cui tutte le leggi sono contrarie: ma la vera Magia è tutta real, per esser vna cognitione consummata dalle cose naturali, e perfetta Filosofia carica di misteriosi secreti, che porge contemplationi di cose nascoste, e le proprietà, e qualità di esse cose della natura: onde tal Magia, ò scienza, vien detta ministra della natura, & il Mago ministro, e non artefice di essa; nella quale hò impiegato ogni mio sudore, e fatica; ma.

Luc. Quando con la sua delicata mano, che sembra auorio, a me concesse il fiore, restai così immerso nello stupore,

re, e da vn' estatica ammiratione in modo sorpreso, che non potrei esporlarti: per la qual cosa ansioso volentieri saprei, ch'evento sia per apportarmi questo dono.

Leon. Anc' io parimente, hauendo hoggi hauuta questa Pietra da Orindo, bramosa hauerei desio saperne il fine di cotal dono, se d'odio, ò di geloso affetto è inditio.

Mef. E di che ragionate ò Pastori? chi vi disturba la quiete con noiose stratagemme d' ottusi pensieri?

Luc. Poiche al sembiante m'assembri persona di gran valore, il tutto de' miei amorosi depositi sono per ispiegarti, hanendolo tù ricchiesto, se grato a tè sarà l'vdirmi.

Mef. Volentieri son per attenderti, e porger rimedio al tuo dolore, e conforto.

Luc. Come potrai tù rimedio porgere a' nostri inuiluppati affari, se non sei di costì, non hauendoti giamai veduto frà questi boschi; se a caso non fosti il Nume di queste selue?

Mef. Non sono altrimenti lo Dio Siluano; nè frà questi boschi, e vepri son gion-

gionto, se non da due giorni in quà, e questo per interesse solo di genealogia: Sappi dunque, ch'io son Mefone Mago perito, che da lontani lidi qui esser comparso, solo per iscoprire, e vietare ad ambo voi i fieri contrasti de' contraposti amorosi, che apportano i nsensi trauagli di còtinuo a tè, e a quella vaga Ninfa, che ti soggiorna a lato; e ciò esequito poscia, son per ritornare di subito a riueder, e fruire l'amate, e natiue mie sponde. Mà perche sò, ò caro Lucenio, che ti sei internato, e tutto immerso col pensiero per varcar nel placido, ed amoroso Egeo delle bellezze d' Herbenia, nel cui mare de' suoi vezzi, credendoti trouare vna calma, che ti colmasse di ietitia il cuore; e trouandolo tù fulminante, e tempestoso, di tal sorte, che souente dal legno della tua lealtade amorosa, ne precipiti entro le vaste voragini dell'impareggiabili tristezze, che ti fanno attingere il fondo algoso d'vna rabbiosa angoscia, alternata da mille mostri di noiose larue, che t'intricano l'idea malamente, che non viuendo viui: sappi di questo esser,

ferne stata la cagione la Maga Arfinda, che sempre si mostrò nemica all'humano genere: la quale come a voi è noto, defonta stassi per l'età senile: quindi è, o Lucenio, che Herbenia non può verso te vibrare i raggi del suo zelo, per fiero incanto della suddetta Maga frà voi confermato; onde essa Herbenia non potrà mai piegarfi ad amare alcuno, se dal candido collo di lei, non le vien leuato con ingegno, ed arte, il cingolo composto di rubicondi Coralli; da Giouine di paese esterno; t'hò scoperto il modo; se desideri d'hauerne il premio desiato de' suoi amori, ingegnati.

Luc. Hò sentito dalli accenti tuoi l'orditura di così longa tela; mà la tessitura, oimè, non sò con qual pettine di serati denti d'inuentioni, potrò giamai batterla per ridurla a fine, e leuarla dal subbio, per dispensarla poscia a mio talento.

Mes. Il pensiero è genitore della resolutione.

Luc. O misero Lucenio, che intricato calle tū ritroui nelle boscareccie de' scontenti amorosi.

Non

Mes. Non ti perder d'animo, che facile farà l'impresa.

Leon. O felicissimo è costui, c' hà di già scoperto il modo, che lo rende sicuro e ristorarsi nel colmo de' più noiosi cordogli.

Mes. Ninfa non ti dolere, che a te' ancora voglio iscoprirti il termine delle tue controuersie amorose. Sò, che tū ami Orindo, che se non corrispedesse con reciproco amore; questo nò è per destino, ma per incanto ordito: perche l'amore deriua dall'elettione, e non dal destino. Per tanto se brami, che Orindo a te porti inuiscerato amore, procura con qualche scaltra inuentione muliebre, percuoterlo sul viso, con la palma della tua delicata mano, in quella parte oue più bolle il sangue; poiche da vna antiparistasi ritrosa, ne vederai seguire ad onta di lui, verso te, vna gelosia tutta amorosa.

Leon. S'a me conuiene oprare conforme a quanto m'hai insinuato, al sicuro posso condescendere al volere della disperatione; come io, che vergine mi trouo di fresca etade; percuo-

D

tere

tere vn Pastore sù la guancia?

Mef. Il tutto v' hò scoperto, così vi conuien' operare.

Luc. Mà l'hauermi donato questo fiore, a che può risultare a prò del mio languire?

Mef. I fiori, speranza sono di futuri frutti, e di Primavera florida, e verdeggiante, che'l tutto imperla, inostra, ed innamora gli animi, ed i cuori de' viuenti.

Luc. Dunque il frutto amoroso della mia diletta Herbenia, son per libare, e gustare?

Mef. Così farà.

Leon. Et a me, che diede questa Pietra, che dici?

Mef. Tal Pietra, per tener virtù percossa dal focile, farà dilattare scintillanti fauille, che sembrano tante stelle, alternate dalle percosse; vuol' additare, che Orindo, in breue in ricompensa del tuo gratuito affetto, è per aderirti con vn focoso, e scintillante amore: rincorateui in tanto.

Luc. Gratie infinite ti rendo.

Leon. Et io parimente.

Luc. Hor sì, che ci sia bisogno d' accoppi-

pia-

piare l' industria all' intelletto, acciò che sciogliere possiamo questo nodo Gordiano.

SCENA TERZA.

Seluaggio, e Orindo.

Sel. **V**N' huomo composto di materia, e di forma, sottoposto a' periodi abbomineuoli della fortuna, come son' io, ò c' horrendi mostri troua affacciandosi con loro nella gran selua della cōsideratione ideale; ch'io debba viuere, e morire in vno, con i preamboli assidui di formidabile, e duplicato tormento, ansioso, posso cadere ne' deliri della pazzia. Misero Arsenio, hor sì, che promulgare ne puoi l'etimologia vera del tuo nome, col dire appunto, che tu ardi nel tempo della tua età vetusta, per sola cagione d' Ersilia tua figliuola; per il cui affetto desideroso riuederla, sostieni vn' incarco d'amore, e di dolore, con alternato pensiero, che t'apporta i sintomi minaccieuoli di scoscesi precipitij. Viuere morendo? so-

D

2

spi-

spirare languendo? aspirare perdendo? e innamorato ardendo? questi sono ferati martirij, che si cauerebbono condegni a' più immanissimi Antropofaghi, & a' Tiranni crudelissimi dell'vniuerso. Mà, che dic'io? quello, che al male s'addata, non deue di se medesimo solo querelarsi? chi ti sforza ad amare Ortesia, per duplicarti le pene; se l'età non l'attende, e'l vigor nol comprende? lo comprendo ben'io sì, sott' il velame di quest'irsuta apparenza: mà chi ferito ne viene da vn dardo d'inopinata opinione amorosa; guai a colui, che dall'aculeo di così repentino arnese si troua in vn repente ferita l'alma, ed il cuore, mà ecco Orindo.

Orin. O come nell' ombrose Selue si gode ogni piacere frà quell' entranee, oue scherzano frescheggianti l'aure soauì, e dilettose, quando sopra d'vn' eleuato mōte si gode, mentre tal'ora da vn limpido, e chiaro fonte vedesi scaturire vn diletteuole, ed argenteo fumicello, che rēde all'occhio, ed all'orecchio vaghezza, ed armonia col di lui mormorio; mirādo ne' concaui

gor-

gorghi guizzare i muti pesci a schiere, ed a falangi, ouero quando miransi ameni prati d'erbofo smeraldo ammantati, e inseriti di varij odoriferi fiori, ed in particolare nel ponto, che Febo freggiando l'orizzonte d'aurate spire, miste di fiammeggiante rosore, che cadendo le biancheggianti, & argenti, e ruggiadose perle dal grembo della vezzosetta moglie di Titone, n'orna in modo i fiori, e l'herbe, che tempestate di quei liquidi globetti, che in apparenza vn lubrico Mercurio assembrano, rendono l'occhio appagato: ouero quando quiui si mira d'ogn' intorno, vn non già finto, mà vero Napamondo, variato di tante Castella, Città, e Regioni; che in vero tali oggetti rapiscono i cuori di chi intento li contempla; rappresentandosegli come vn scenico apparato: hor ne viua dunque i villarecij abbigliamenti, e i colloquij delle Ninfe vezzosette, e de' cōdegni Pastori ogn' almo suo contento.

Sel. Amore deua sta il tutto, Orindo,

Orin. O là, che fai tū quì soletto, ò caro Seluaggio, e di che stai così turbato?

D 3

Sel.

Sel. Cagione di ciò è Ortesia, che fingendo ella d'amarmi, hò di già conosciuto, che mi schernisse, e fugge.

Orin. Fà tù come fac'io, ch' al tutto lontano da ogni mestitia, viuerai contento.

Sel. Se far ciò potessi, volontieri lo farei; mà per trouarmi ferito di piaga cupidinea, e mortale, non posso imitarti nell'attione.

Orin. Se ben'è piaga d'amore, si troua il suo vero colirio per sanarla.

Sel. Come si può sanare?

Orin. Con vn fermo proposito di non voler'amare, chi tè non riama con vero, e sincero cuore.

Sel. Sono in ciò pronto ad esequire: però s'io m'incontro in Ortesia, vederai, che vendetta crudele farò di lei.

Orin. Non è lecito ad vn'huomo prudente come tù ti dimostri, il voler con Donna porsi a perigliosi cimenti, essendo cosa indegna, e di niuno honore.

Sel. Poco mi curo d'honore, ne manco d'infamia; pure che sopra di lei ne versi il liquore amarissimo de' miei cordogli per oltraggiarla.

Orin.

Orin. Seluaggio caro, in questo non puoi formare argomento sufficiente, che sia per fortificarti la ragione, che Ortesia sia obligata ad amarti, contro il talento del suo innato genio.

Sel. Scelerata Ninfa, basta, basta.

SCENA QUARTA.

Ortesia, Leonira, Seluaggio, Orindo.

Ort. **T**V non credi, ch'io sia per dissentire all'amoroso desiderio di Cartenio?

Leon. Chi vuole anteporre la volontà ad ogni contraposto, il tutto ne ridonda a quel fine, che più aggrada senza veruna difficoltà.

Ort. Dirotti perche; hò pensato, che l'adherire alla traccia di giouanil capriccio, può ridurmi in vn calle tanto obliquo, e tortuoso; che al laberinto d'Ariana paragonato, potrebbe esser' via più pericoloso, ed intricato: mà l'appigliarmi al fermo d'vn'attempato, e prudente huomo com'è Seluaggio, non può Ninfa meglio desiderare.

D 4

Sel.

Sel. Ah crudel Ninfa, anzi furia de' sotterranei alberghi, fatia non trouiti ancora di darmi la menzogna?

Ort. Oimè, oimè misera, che strano capriccio è il tuo?

Leon. Oh, che maluagio villano; hai tant' ardire d'acciufare nelle treccie vna così vaga, e honesta Ninfa? tal pagherai quest' ingiuria, qual pefarà la casta riputatione di lei.

Sel. Taci ancor tù, ne voler irritare chi nell' atto dello sdegno alterato s' infonde,

Ort. Deh caro, e da me amato Seluaggio, perche trattarmi a questo modo?

Orin. Ferma, ò caro amico, che cosa vuoi tù fare?

Sel. Condur la voglio entro d'vna cauerna, acciò quiui ne muoia disperata.

Leon. V' c' horrido Mostro, per non dirgli horrenda Bestia.

Orin. Eh Seluaggio gentile, mouanti a pietà gli affetti, che ti scoprono le supplici sue parole.

Sel. Orindo, l' esortarmi intorno a ciò, è vn diffondere gli accenti al vento, per-

perche quando la Donna simula, rode allora come acuta lima, e ben' adentata tutte le ferrine durezze, che se l'oppongono; però non voglio, che più verso me s'infinga.

Ort. Deh lasciami amato Seluaggio; non fai se le Ninfe amatrici, mostransi alcuna volta crude, e disdegnose, per iscoprire con stratagemme tali, se sono veri, ò finti i suoi amatori; ouero per maggiormente infiammagli, si godono in simili dilationi miste di non poca gelosia, a dāno di loro meschinelle: lasciami, che con quest' herbe voglio insegnarti secreto vtile tanto, che l'apprezzerai vie più d'ogni tesoro.

Orin. Hor vedi come a te mostra affettuoso il suo amore: lasciala, e contentati d'hauer operato con la tua ruuida mano, nel tatto dell' aurea sua chioma.

Sel. Il secreto m' insegni, che tosto libera da me vedrassi.

Orin. Deh lasciala; di che cosa tù temi?

Sel. Non mi fido di lei per esser fingarda.

Orin. Lasciala sopra di mè, che da tè

l'acetterò per sommo fauore.

Sel. Eccola in sua libertà; ma con patto di manifestarci quanto ci hà promesso.

Ort. Molto più, che non brami, voglio satisfarti intorno a quanto t'hò promesso, se farete amendue conforme al mio comando.

Sel. Quello vuoi, che facciamo, comanda pure.

Orin. Eccomi pronto anc'io.

Ort. Voltateui il tergo l'vno a l'altro, e accostateui bene i dorsi insieme.

Sel. Così facciamo pure.

Orin. Eccoci addatati, confrontandosi al tuo volere.

Leon. O come artificioso è cotesto intrico.

Ort. Hor piglia questa funicella Leonira, e con prestezza aiutami ancor tu ad vnirli, e legarli.

Leon. Che cosa debb'io in ciò operare?

Ort. E' di bisogno legarli ben stretti insieme; perche si ricerca in questo, d'opprimer le forze, di chi apprendere vuole la facultà del secreto.

Sel. Pure, che non ci aggabbi, legaci pure;

re; mà lo secreto a che cosa fia profitteuole?

Ort. Vale a conoscer le rare virtù dell'herbe.

Orin. Questo non fia poco.

Sel. Resterò in questo molto consolato.

Leon. O come sono ben legati, e stretti fino alle ginocchia.

Ort. Le gambe hanno da restar libere, e sciolte; mà le braccia è stato necessario, che siano anc'esse cinte, e ben'appoggiate a' loro dorsi, acciò che sembrano duo bambini fasciati.

Leon. Tu dici il vero, o che gratiosi fanciullini di fascia.

Sel. Certo Orindo, se per imparar lo secreto si ricerca esser bē legati, e stretti frà di noi, potiamo dire d'esser ridotti al laccio sicuri; però se tornasse l'Orso ad assalirne guai a noi.

Orin. Di gratia Ortesia sbrigaci tosto da cotesto inciampo.

Ort. Poiche così comanda Orindo, tu dunque Leonira comincia a sciogliere l'incanto.

Leon. E come vuoi, ch'io facci?

Ort. Percuoti con la palma della tua

mano Orindo, col dargli vna buona guanciata.

Sel. Così l'incanto vâ? hor sì, che siamo delusi, e beffeggiati.

Leon. Poiche Ortesia orditrice di queste nuoue inuentioni, a tanto mi persuade, ecco questa guanciata a tè crudele Orindo.

Orin. Oimè maluagia Ninfa, darmi così tal percossa?

Sel. T' hà fatto male questa crudele?

Orin. Non potrei notificarti il dolore, che mi consuma.

Leon. Sei pur ridotto al varco a fauore del mio desire; ed amerai pur mè ad onta del tuo volere.

Orin. Deh Leonira idolo mio, scioglieci da questi lacci, hora ch'io mi sento per zelo della tua bellezza, tutto infiammato, per renderti tributo della mia seruitù, che tanto bramosa desidero.

Leon. Poco dell'amor tuo mi curo: stateui frà tanto vniti nella tana dell'inganno.

Ort. Hora, che tù hai ò Leonira fornito di cōcludere quel tanto, ch'era decen-

to Pastore: a me conuiene parimente ponere in escuzione quãto, ch'ad hora si richiede, co'l darti ò Seluaggio a te ancora al presente questa guanciata la quale goderai per amor mio.

Sel. O graue percossa, ò scelerata, che sei: lo dissi ben'io che non mi fidauo di qualche sinistro intoppo.

Ort. Ha, ah, ah, ah, ò che bel Giouinetto da far l'amore; oh che'l Lupo ti mangi brutto mostaccio da metter terrore a vna torma di Storni, ò di Cornacchie.

Sel. Il vendicarsi con legati, ò con morti; è vn atto singolare da fiere, e da Donne connaturale.

Leon. Chiacchiara pure: orsù Ortesia discuopri a questi duo Mamaluchi, lo secreto, che bramosi attendono.

Ort. Credi tù forsi, ch'io voglia mancargli: orsù bada ò Seluaggio alle mie parole, ed imparimele bene nella tua mente.

Sel. Hò imparato a bastanza.

Orin. Lasciale scapritiare a sua voglia; anco l'acqua trappassa i cordouuani.

Sel. Il desiderio di sapere; m' hà reso ignorante.

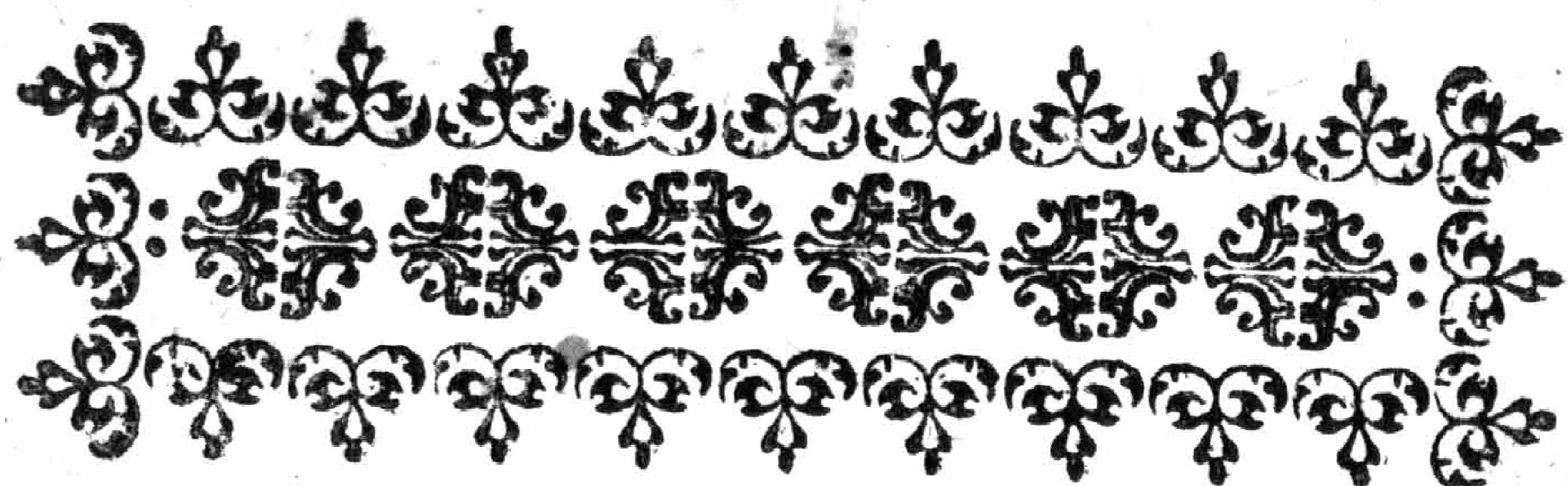
Ort. T'inganni; anzi se vuoi
 Conoscere tu l'herbe,
 Qual sian le buone, ò triste
 Da mangiar ne l'aceto;
 L'Indiua, e la Cicorea,
 Lattuca, e Maggiorana;
 Pimpinella nostrana,
 E Ricola, e Buglosa; ogni casata,
 Di queste se ne ciba in insalata.
Sel. O perche non hò la virtù dell'occhio,
 che potesse affascinar ti.
Leon. Veramente è vn bel secreto.
Sel. Lascia, ch'io mi districa.
Orin. E fermati a far che cosa?
Sel. O se cauar potessi questo braccio.
Leon. Fuggiamo pure Ortesia.
Ort. Andiancene hormai, e così legati
 stiano.
Orin. Noi siamo ridotti ad vn buon
 partito.
Sel. Di questo error ne fosti tù cagione.
Orin. Colpa fù pur la tua, che ciò vo-
 lesti.
Sel. Tu ne menti anzi t'opponni al vero.
Orin. S'io fossi sciolto, così non diresti.
Sel. Lo direi più, che non pensi.
Orin. Empio villano, e falsario.
Sel. Falsario sei pur tù nemico infido.

Orin.

Orin. Non mi sburlar se vuoi.
Sel. Se scioglier si potiam si parlaremo.
Orin. Fors'anco ne vorresti esser digiu-
 no.
Sel. Và piano, acciò non caschiamo in
 terra.
Orin. Non mi parlar di gratia.
Sel. Bramo di quì leuarmi.
Ort. Camina se tù puoi.
Sel. O questo è vn bel secreto.
Orin. E vn cancro, che ti mangi.
Sel. E che a tè rompa ancor l'osso del
 collo.

Il fine dell'Atto terzo.

Cho-



CHORO.

Al Molt' Illust. ed Eccellentiss.

SIGNOR DOTTOR

VINCENZO

CORTESINI.

O *Come queste Ninfe
 Son state coraggiose,
 Mentre con noua astutia,
 Vnite, e dispettose,
 E piene di fidutia,
 Sfogato hanno l' amore con lo sdegno
 Ne' suoi scherniti Amanti,
 Sol per hauer di lor festos' i vanti.*

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cartenio, Cacciatore.

Cart. **O** Che diletto, ò che gusto è stato il mio, in veder legati insieme Orindo, e Seluaghio, che frà di loro irati, non potendosi con altro, che con pungenti parole oltraggiarsi, rendeuanfi perciò condegni di riso, e d'amaritudine, stando così auuicchiati presso d'vn folto cespuglio. Io quiui capitando a sorte, pregaronno mè con caldissima istanza, che li facessi liberi da vn tale obbrobrioso, e non più vdito scherzo: ond' io gli promissi ciò di fare volentieri; pure ch' a me prometteffero sciolti, che fossero, di porgerli le destre, sicurtà della vera pace, e d' essere come per lo innanzi furono veri, e reali amici; e promettendomi ciò di far volentieri, incontanente da me sciolti furono, e satisfatti; e contatomi poscia da chia tal partito ridotti gli haue-

ua-

uano, ringratiãdomi, da me s'accom-
miatarono mezo confusi . O giusto
Amore, come sai ben scherzare; Sel-
uaggio, che mostrassi tanto astuto, &
Orindo così generoso, lasciarsi lega-
re al suono delle parole fingardi, e
adulatrici di due Ninfe: non mi pi-
glio però marauiglia; perche le stra-
tagemme, e nouità d'Amore, hanno
non solo ridotto Huomini, e Donne
gregali a pazzie, e deliri inauditi; che
anco a' capi coronati, sforzandoli, hà
fatto deporre la loro alterigia; ed ac-
ciecati, appigliarsi a trattar cose per
l'amorose imprese, poc'atte alla loro
altezza, e maestade; che a molti è co-
sa honesta, & ad altri il difonderfi per
cosa dishonesta, e di sommo scandalo;
e questo non per altro, se non perche
Amore col suo potere fà tutto quel-
lo, che vuole. In tanto voglio vede-
re Ortesia mia bellissima, acciò diui-
siamo entrambi intorno a questa mia
ridicolosa inuentione.

Sce-

SCENA SECONDA.

Lucenio, Orindo.

LUC. **C**Hi vã caratterizzãdo sul libro
de' disastri, e scontenti humani
le sue deplorationi, si può arrogare
precettore insigne, per dare il tema
atto a contemperare le miserie, e ca-
lamitadi altrui. Chi s'interna col pen-
siero ne' proprij malori, si concentra
nel vincolo noioso dell'atra bile, che
distrugge l'indiuideo: sò benissimo
anc'io, che l'esser orbato della dolce
vista de' parenti, non sperando riu-
derli, poco valermi i sentori delle tri-
stezze, e del femineo lagrimare: sò
parimente, e lo conosco, che sospira-
re non deuesi, ne vale a chi si troua
impaniato nel visco dell'amorose im-
prese: pure la conditione humana è
di tal sorte, che se nõ isfuoga dall'in-
terno i condensati, e tristi cordogli,
ne resta nel liuidore immersa di tal
maniera, che trascende il sommo d'
ogni delirio. Dunque non mi ripren-
dere, s'a te sembrasse, ch'io com-
met-

metteffi eccetto di condegna correctione .

Orin. Non hò mai tenuto nel pensiero, ò amantissimo Lucenio, dell'attioni tue riprendere cosa alcuna giamai (e fallo il Cielo) quanto in me s' innetti vn' affetto reale da produrre atti condegni, e pronti, per insinuarmi verso di te vn fido, e prospicuo adherente occorrendo, a' tuoi commandamenti il prouarmi, e se alcuna cosa verso di tè vò moteggiando, non è per altro, se non perche assiduamente vegoti onusto di quel graue incarco del l'amoroso pensiero, che t' inforza la tua vita frà i perigliosi deliquij: onde alle volte per deuiarti da quel talento indecente, che non ti lascia godere le felicitadi del tuo ben viuere, nel colmo della tua florida etade; mi persuado mosso da questo, ad auuertirti, e non per correggerti in modo alcuno, come t'hò detto: Dei pur sapere, che la fortezza dell'animo s' annida in vn cor magnanimo, e generoso: ed all' opposto in vn cuor vile soggiornarui il timore, che rende timido, e negletto il supposito, a cui si può dare

re l'epitetto d'vn semiuiuo cadauero, e non lo comprendi?

Luc. Questo nol niego: mà, oimè, se ne viuesti ancor tù sorpreso dalla forza d'vn bel sembiante di Ninfa vezzosa, c' hauesse vn' indole impareggiabile per la beltade; al sicuro di quello ti pregiaresti d'esser fatto suo ligio, non che seruo. Il sereno d'vn bel viso, non v'hà nube di ritroso volere, che non l'ammiri; vn vibrante sguardo con somnessa industria artificiato, che baleni dal lucido de gli occhi, fia bastante ad atterrare Enceladi, ed Alcidi formidabili: il mirare due labra animate, che stiano alquãto socchiusse, da cui si scorgono frà quelle perle amoroze, e candide come in rubiconda conchiglia, non si può con penna descriuere: e tù di me dunque prendi marauiglia?

Orin. La marauiglia, ch'è genitrice esattissima del sapere m'addita, che queste cose, che tù a me dimostri, sono hiperboli, che non hanno sussistenza veruna nell'esser suo; se non per modo di traslati, ed inuentioni inuentate da capriciosi pēsieri, dediti a' poetici,

tici, & amorosi genij, per diletta-
re i cuori de' viuenti; affomigliando gli
occhi del muliebre oggetto alle Stel-
le, i denti alle perle, le labra a' coralli,
il roffore del viso all' ostro, il bianco
delle carni alabastrine al latte, al gi-
glio, ed all' auorio, le ciglia, & i ne-
ri capelli all' hebano, e li biondi al-
l'oro: le pope acerbe pomette, tor-
noti a reiterare, che tutte sono cose
belle, e metaforicamente ben discor-
se da nobilissimi, ed eleuati ingegni:
mà che a paragone del vero, distanno
di gran lunga, e senza comparatione
alcuna.

Luc. Vorrestimi tù dunque dimostrare
con tali argomenti, che non sia lecita
cosa a' viuenti nell' etade corrispon-
dente, il non douer porre il loro pen-
siero in amare gl' indiuidui muliebri?
e che la bellezza di quelli non sia solo
cosa degna d' essere profeguita, mà
anco degna d' imperio?

Orin. Nol ti sò dire; attendi; fai che co-
sa sia il pondersi ad amare la Donna?
non è altro, che vn volersi cimentare
con le passioni, e le discordie; la Don-
na frà se medesima nel concettizza-
re

re per coglierci al talento del suo ta-
lento; non v' è ente, che sij capace di
ragione, ne di senso, che la pareggi:
Le negligēze dōnesche sono artificij;
se di loro t' affidi, guardati da qual-
che tramata infidia; se di quelle non
ti fidi guai a tè, se ne potessero far la
vèdetta vltice per rouinarti: se l'ami-
co il più intimo del tuo affetto, s'in-
fingono, e nō lo curano: se le disprez-
zi, se l'occhio haessero di basilisco, ti
renderebbono esanime: Le Donne
s' affomigliano alla Morte, la quale
chi la brama da quelli sen fugge; e
chi da lei fugge, gli vccide inopinata-
mente.

Luc. Eh Orindo; se dal canto delle Don-
ne adduci cotali, e tante ragioni, cre-
dimi, che anco gli Huomini, con le
fantasme de' suoi imaginati pensieri,
ne ordiscono stratagemme così inu-
sitate contro le Donne al sicuro; che
se si ponesse in equilibrio di questi, e
di quelli le falsità occulte, e malamen-
te per guidarle a tristo, e neffando fi-
ne, credimi certo, che frà le due parti
il detrimento malamente potrebbe
deffinirsi. Mà dimmi di gratia, se pre-
gar

gar ti posso, chi non s'impiegasse ad amare, non andrebbe in disastro la specie de' viuenti? Deui pur sapere, che mediante i frutti amorosi, si mantengono le propagini de gl' indiuidui; hora che rispondi a questo?

Orin. Rispondoti a questo, che senza amore si possono benissimo mantenere le propagini de gli enti animati, e ragioneuoli, ed irragioneuoli ancora; perche non è l'affetto d'amore, che generi; mà sì bene gl' instrumenti alla generatione conueneuoli, che si pongono in atto, e della virtù, che trouasi nella vegetatiua; sì che torno a replicare, che l'amare non è per se solo atto a mantenere le seriate Prospie, mà sì bene l'attive senz'amore, esser quelle, che possono mantenere il genere di tutte le cose per se sole.

Luc. Hor secondo i tuoi argomenti, l'amore, che mantiene il decoro de' giouenili pensieri, fia dunque vanno il proseguire le sue delitie inenarrabili?

Orin. Sò benissimo, che Amore è la conseruatione di tutte le cose in generale, mà impiegandolo in amar Donna,

na,

na, è cosa tanto triuiale, che in vece di rendere gli animi virili, forti, e coraggiosi, gli rende affeminati in modo, che per compiacere a' vezzi femminili, si pongono tal' ora a far cose, e gesti così abietti, che si rendono, inaueduti, vn scherzo, ed vn passatempo di chi li mira.

Luc. Oh tali, e quali.

Orin. Sai che cosa è Amore? è vna vanità de' sfacendati, e petulanti: vna pena inesorabile; vna Sirena, che tarpa i sensi; vna fitonessa incantatrice de' cuori; vn Serpe, che t'auuelena, ma non t'uccide in vn momento; vn'Ape, che t'applauda con dolcezza, e con la cuspide ti punge in vno; vna scabbia, che nel graffiarla ti rende col prurito il dolce; vn fiore di toscò lethale cosperso, che non s'attende; vna inclinatione frustatoria; vn'inquietezza dell'animo; e per fine vn viuere nell' oggetto amato, e morire in se medesimo; come tu ne viui al tutto scontento per amare intensamente Herbenia.

Luc. Non si può ostare a' decreti fatali.

Orin. E' vero, che non si può calcitrare

E

con-

contro i decreti del Cielo; ma è ancor vero, che l'huomo essendo per natura fatto libero, può volendo, appigliarsi, & adherire alle cose buone, & arretrarsi dalle pericolose, conoscendo egli le differenze, così dotato dalla natura a differenza de' Brutti; incapaci di tali conoscenze, ed elettioni.

Luc. Ti lascio.

Orin. Doue vai? vuò seguirlo, aspettami.

SCENA TERZA.

Ortesia, Cartenio.

Ort. **S**E la natura fù sempre vaga d'inventioni, e varietà, per render negli oggetti delle cose più ammirabili nelle contentezze; ò più esecrandi nell'auersità; ciò non discerno, ma dico bene, che da quel ponto, ch'io m'impiegai a legare insieme Orindo, e Seluaggio, essermi concentrato nell'animo mio, vn certo nõ sò che di malenconico tedio, di tal sorte, che ogni mio contento s'è trasmutato in confusione: mi godeuo d'ha-

uer

uer data la fede a Cartenio, per goderlo conforme a' termini del conuubio; & hora, oimè, trouandomi in vn scompiglio colmata d'angustie, volontieri ne cāgerei più tosto, a ridurre il mio corpo frà le ceneri de' defonti, che viuere ansiosa frà l'oppressioni in cui mi trouo. Il ponderar le cose dopo il fatto, rende la persona procliuà all'emenda, per l'eccesso del caso. Mi dispiace hauer dileggiato Seluaggio, onde con più vi penso, più resto nel disgusto immerfa. Beffeggiare chi t'ama? rendeti obligata a chiedergli perdono: poiche chi pone i suoi desiri nelle cōtemplationi delle bellezze, ò gesti altrui, rendessi perciò condegno de gli affetti altresì di colui al quale porta amore. A chi viene moistrato vn sincero affetto, il rifiutarlo è atto da rustico, ed impraticabile della vera generosità dell'animo nobile, bello, ò difforme, nobile, od ignobile: chi applaude a' tuoi honori, con l'honore remunerar lo dei: Seluaggio benchè si mostri attempato, a me però non si rende obbroso, ne rozo: vuò veder di trouarlo,

E 2

e vo-

e voglio disporarmi ad esser sua.

Cart. Così v'è a confidarsi in femina; t'ho v'dito Ortesia: perche rompermi la data fede senza l'ostensione della causa? hai ragione; l'accidente fù sempre per lo più agente fallace nelle cose, che sussistente nell'esser suo momentaneo: io in vn subito confidatomi nelle tue simulatrici parole, mi t'offeri per tuo fedel Conforte, che suona quasi dato in sorte, obligandomi a quelle vere, e reali conditioni, che si conuengono a i legami nuptiali: per lo che t'rispondendo, che sì, mi desti la fede, & hora qual fronde agitata da duoi venti di pensieri diuersi, che ti contrastano, t'aggiri al soffio hor dell'vno, & hor dell'altro; e poi cadi abbatuta nelle forze del minore? nell'aere, nella polue, e nell'acqua, la fede della donna scriuere si suole, oltre ch'è diuolgato per sentenza definita, che voi altre donne vi addatate, & adherite a quello, che si troua sempre in vostro dispèdio, per non dire infamia.

Ort. Cartenio, se sapessi l'assedio, che mi muouono contro me misera, la
mia

mia data fede d'essere tua, e lo scherzo, che per tua cagione comissi contro Seluaggio, & Orindo, inuero io mi trouo tanto malamente attorniata da noiosi pèfieri, ch'io nol ti potrei esprimere, e non sò la cagione di questo mio trauaglio. Conosco, che il mancarti di fede non deuesi; pure chi si troua essere sotto a' periodi noiosi, che dipendono dal Cielo, infelice reputato ne viene: io in tutto non niego la di già a te mia data fede, ma per contrapesare l'oltraggio di quelli, con l'obligo, ch'io ti deuo, non dei marauigliarti se souausto col pensiero in fra duoi vèti, come dici, di qualità diuersi; per disobligarmi poscia da quello, che sia men necessario per vtile mio.

Cart. Chi conosce la frase del ragionamento, non occorre con dicerie promouere le pretensioni: secondo l'inclinatione del tuo genio, seconda pure la traccia del tuo volere: anco la fede talvolta si può frangere (ed è lecito) a chi la fede non osserua; se dal canto mio conosci hauerti m'acato di quello, che t'ho promesso; contento-

mi di farti arbitro del trascorso errore contro di te fatto; che poi non conoscendo da me essere accaduto il mancamento; il definir tal cosa a te farà molesto senz'altro.

Ort. Sò, che contro di me non hai in alcun modo errato, e che verso me trattasti sempre con quella modestia, che in vn casto pensiero s'annida; ma chi s'opponga; ch'io debba dissentire per non accordarmi al presente con l'utile de' tuoi amorosi gesti, non l'intendo.

Cart. T'intendo ben'io, in ydirti promulgare la sentenza tacitamente, col dire, non ti voglio, non t'accetto.

Ort. Ad alcune parole si possono attribuire più sensi.

Cart. Alle volte il senso cade nel vero dell'occulto.

Ort. Le cose occulte malamente definire si possono, senza l'interuallo delle considerationi.

Cart. Le considerationi, a chi sà, riducono alla diffinitione con termini rari, tutti i scoscesi dubbij, anco, de' più remoti recessi delle cose in specie.

Ort.

Ort. Rari però sono quelli, che poggiano a tanto.

Cart. Anzi a tanto s'ergono molti con l'acume del suo raro intelletto, & al sòmo del sapere, che in sciorre Enigmi, e Problemi, si rendono prospici nelle menti altrui, con modo preclaro d'ogni condegna lode.

Ort. Orsù il tempo, che rimedia a tutte le cose, farà quello, che similmente deciderà la controuersia accidentale, che s'è intromessa per malamente trattarci con noiose angoscie.

Cart. Ninfa, senza che tempo s'interponga per deffinire le nostre discensionj, t'annùtio essere hor'hora deffinite, & addatate dal canto mio; per scindere la tela amorosa contessuta sul telaro della tua ingratitudine, e nell'ambiguità del tuo arbitrio: Amore non si concentra ne' scoscesi dubbij, l'amore vuol esser reale, e non mai finto, che adderisce ad vn'impresa, per farne vn'altra, tiene due cuori come l'Elefante; l'vno de' quali ha di vero zelo, e l'altro d'odio intestinale lo carica. S'io haueffi pensato bene alla traccia in cui m'incaminai, per seruirti con

E 4

tan-

tanto amoroso desio, non m' hauresti in cotal modo deluso, e vilipeso: pazienza, non per questo arrosisco; perche anco tal volta valorosi Cāpioni, e strenui Heroi, ne' rumori bellici sono stati derisi con stratagēme non pēsate da' suoi contrarij: le vicēde della sorte come quelle d'amore stanno si nascoste nel dubbio, ne si può hauere certo fine dell'esser suo: se il Pardo anc'egli con tre sbalzi non giunge la fiera, si concentra per isdegno, e si rinselua; e pure è generoso, quanto suolto. Credo tu m'intenda; se ti vanterai d'hauermi schernito per mezzo d'vna feminea stratagemma; hai beffato chi ti portaua nel cuore iscolpita, per troppo affetto di zelo. Non occorre, che t'asciughi gli occhi per infingerti nell'errore della rotta fede commessa: le lagrime sono tributo del dolore sì, ma in te sono vn'isfogamento, che s'addatta a' tuoi femminili capricij, a similitudine del gangetico Cocodrillo, che uccidendo l'huomo, scaturisce poscia sopra il crano di quello, lagrime' per diuorarli il cerebro: Se a me fosse concesso il lagri-

ma-

mare (cosa che non lice ad huomo generoso) al sicuro più di tè hauerei ragione di mandare vn profluuio incessante d'humore, liquido sì, ma torbido alquanto, per l'alternato dolore, che dal senso mio dipende: orsù ti perdono, vado, e da tè mi parto; se bene anco parte del mio cuore, ti lascio per pegno dell'amor mio, parimente, acciò che nella fucina affumicata della tua infedeltà, lo tiranneggi a voglia del tuo talento.

Ort. Cartenio, doue vai ò mio tesoro, deh volgi verso me quel tuo sereno viso, ne disprezzare cotanto ancora, chi non abbandona d'amarti con tutte le viscere del suo cuore; Cartenio non odi? O misera ed infelice Ortesia, chi può essere stata la cagione d'intorbidare il sereno de' tuoi contenti? chi ti porge hora occasione di farti scaturire da gli occhi fonti di lagrime miste d'amarezza: chi m'offusca lo splendore del mio sembiante, colmo di letitia, e souente pronto al canto pastorale, hora trouarsi tutto di liuidore cosperso? questi altro non sono, ch'euenti, che dalla fortuna, e

E

S,

dal-

dall' amore dipendono, per confondere l'amorosa quiete de gli Amanti. Bramai già longamente viuere sopra la speranza d'hauere vn giorno a godere la tranquillità gioiosa, non solo per amore, ma anco per godere con la vista i miei cari genitori, già per tante serie d'anni da quelli diuisa, per cagione d'alcuni corsari, che mi rapirono a forza da' patrij lidi, benche fin'ad hora non habbi voluto notificare ad alcuno giamai dell'esser mio, per esser prima stata venduta a prezzo d'oro in altro paese vicino a' lidi del mare, pure in questi contorni dell'Africa, che di nuouo comperata dal mio carissimo Altonio, mi transferij in queste parti di Numidia, il quale a guisa d'amoroso padre, consecromi a Diana, per fare, che la mia virginitade serbassi intatta; onde per esser di già nell'età decrepita, col dimorare sempre in campagna, mi hà nominata per sua fedelissima herede, e per reale sostegno della sua persona: non deuesi mai alcuno confondere nelle turbulenze mondane, e che farà?

Sce-

S C E N A Q V A R T A.

Lucenio, Leonira.

Luc. **C**He dici Leonira, vuoi tu, che concorriamo d'vniforme volere col darci fede, compiacendoti, farti mia Sposa, e Donna, & io esser tuo vero Conforte, e Pastore, per trouarsi impotenti a superare la crudeltà de' nostri contrarij; che come offeruammo, deuno di già hauerne tratti i loro effordi fra i ghiacci argenti della Scitica regione, ouero nell' Ircano paese, produttore maluagio di crudelissime Tigri?

Leon. Se pēsato m'hauessi, che dileggiata, & abborrita la mia seruitù nō hauesti, il tuo hora, che scuopri verso di me amoroso desiderio, benche lo facci isforzatamente, che per propria electione, già della mia libera volontà libero Signore ne sarebbe: pure trouandomi anc'io nel medesimo grado de' scontenti, non nego associarmi a quanto a me tu chiedi per esser tua.

Luc. Intanto dunque mostriancì l'atto

E 6

del

del porgerli la destra, in luoco della
vera fede.

Leon. Eccomi pronta.

Luc. Hor vada Herbenia, e sola ne viua,
tè mia gratiosissima Leonira, quasi
leonessa, che da me n' hà euulso, e dif-
gregato ogni cordoglio infesto.

Leon. Voglio ad ogni modo, che beffeg-
giamo ancor noi chi ci hà delusi sen-
z'altro.

Luc. Ma, che maggior onta possiamo
noi fargli di quanto habbiamo ope-
rato, col riputar loro indegni della
nostra amistà sincera, e reale?

Leon. Così è, però le Donne sono di tal
natura, che bramando esser amate da
gli Huomini con seruitù amorosa; e
vedendosi da quelli neglette, non po-
tendo ciò tollerare, se l'arrecano ad
ingiuria grandissima.

Luc. Orsù nō teniamo più conto di que-
sto; le consolationi dopo i trauagli
sono compartite a tutte le persone,
conforme all'esser suo; chi si confida
nella benignità del Cielo, non si scor-
ge abbandonato in terra, la costanza
nelle controuersie, è vera sicurtà del
buon'esito delle cose, come al pre-
sen-

sente s'è veduto l'effetto in noi con
giocondo fine.

SCENA QUINTA.

Seluaggio.

Sel. **M**ifero Arsenio, e a che cosa di
peggiore può ridurti la for-
tuna auuersa, di quello, che fin'ad ho-
ra t'hà ridotto a neffando, e miserabil
limite degno di cōmiseratione? men-
tre, c'hor dalle siluestri Belue, hor da
maluaggi Spiriti d'Auerno, con va-
riati scherni, e stridi, e percosse hauer-
ti fatto con la mente internare nel
centro dell'horrore, che se stato soc-
corso non fosti, ti ridurreuano ad vn
pericolo così miserando, che rende-
uati atto a farti traggittare l'anima
a' campi Elisi, e fare del tuo cadaue-
ro deposto al suolo, vn'esca di voraci
Lupi, ouero di rapaci Corui. Et ol-
tre di questo lasciarti cō Orindo au-
uiticchiare, e beffeggiare con vn mo-
do tanto inusitato, e vile? vanne ò mi-
fero, partiti di costà, fuggi da cotesti
luoghi inualidi mai sempre al genio
tuo,

tuo, che tende a lecito fine di riueder tua figlia. I preamboli de gli accidenti humani, a cui ne viene foggettato vn'infelice come son'io; se mi lamento non faccio errore, se mi percuoto non disdice, se verso il Cielo n'esagero co' sospiri, sono degno d'indulto; se tal'hora scuoto co' piedi il terreno con enfasi di furioso sdegno, non vilipendo per questo chi mi nutrisce in vita, e che riceuerammi in morte: se pensieroso souaisto, ed immobile, qual'Idolo marmoreo, non degenero perciò dall'effetto d'animo forte; se vò ammantato di questo pericoloso, ed irsuto habito, c'horrido alla vista altrui li si mostra; chi non sà la cagione, non deue censurar quello, che non intende: se mi son posto ad vn'impresa difficile, per incontrar quanto a marauiglia mi preme, non certo della catastrofe, il Cielo ne scampi chiunque si sij, di non cadere in simile disastro in cui mi trouo. Chi si troua hauer tarpate le penne del proprio desire, per giungere a cosa, che desidera riuederne il fine, e no'l comprende; sia dubbioso di cadere,

qua-

qual' Icaro, nel pelago immenso delle sue sventure. Orsù partiti di qui Arsenio, doue la fortuna non t'arrende, quiui il far dimora è pazza cosa, che se speranza tieni, che debba consolarti; sappi che la speranza è il pane de' miseri in molte cose, ouero vn sogno, che si forma vegliando.

S C E N A S E S T A .

Herbenia, Lucenio.

Herb. **O**H, che insopportabile humore, per non dire amore è mai quello di Lucenio: certo non credo, che la Mosca noiosa ne' tempi estiuu si mostri tanto molesta ad huomo, ouero ad armento, quanto a me si rende noioso il di lui aspetto: se a sorte me l'incontro, e che meco' ragionar ne voglia, vuò ponermi in pensiero di non dargli risposta alcuna, ne di mirarlo punto, solo per attendere a quanto si risolverà di farmi; scelerato, e fingardo orditore di lusinghe; dire ch'egli sen muore per amor mio, e poi contrahere gli amplessi con.

Leo-

Leonira? basta gli hò offeruati di lontano, gli hò conosciuti, me ne voglio vendicare.

Luc. Non v'ha dubbio alcuno, che ad vn'Amante non li sia più d'utile il ponere l'amor suo duplicato per seruire a due Ninfe, che ad vna sola senz'altro: poiche se l'vna non l'attende, l'altra lo può tutta vezzosa applaudere: eccone il termine in prôto, mentre che da vna parte vengo vilipeso da Herbenia, all'incontro vedermi legato in fede alle bellezze di Leonira. Mà ecco Herbenia, il Cielo ti salui bellissima luce dell'anima mia; in fine cosa che piacque, non sia possibile il posporla, da parte. Volgi verso me quelle tue luci fatali; ancora fatia non sei di martirizzarmi? mia vita non odi? oh bellezza, degna d'essere preconizzata da clasico plettro: nõ vuoi anco rispondermi? ahi cruda alle mie querele; vorrai intanto mostrarti meno della Menonia Statua, la cui percossa da' raggi solari articolaua humane voci? non è hora d'vopo raggio solare, per farti propalare accenti d'amorosa benignità verso di me;

me; essendo tũ vn Sole via più lucente di quello, che s'aggira nel quart'ordine de' sferici mouimenti. Che ostinatione è la tua? che strano ribrezzo vegg'io regnare in vn subietto cotanto raro per bellezza? suolsi pure attestare, che se beltà ne porta il suffiego, che non si rende intanto però lontana dall'esser piaceuole, e vezzosa verso di chi l'adora. Amore, s'io amo costei (e salo il mio cuore) non è per altro, se non perche n'hai trasferite in lei tutte le più alme bellezze, che s'appartengono ad vna bella, vezzosa, e prestante Ninfa. Ecco le tre bianche, carne, denti, e faccia; tre nere, occhi, ciglia, e palpebre; tre rosse, labra, guancie, & onghie; tre lunghe, persona, capegli, e mani; tre larghe, petto, fianco, e fronte; tre piccole, bocca, mammelle, e naso; tre sottili, capegli, labra, e dita, e non debbo io amarla dunque, s'è colma tutta di tante prerogatiue? ò Cielo, ò fortuna, ò Amore, che cosa è mai quello, ch'io prouo: ma che? ò che vuole con questo ella prouarmi, ò che v'infendendo vn qualche suo liuore contro di

di me per farmi oltraggio : ma hora dammi licenza (cuor mio) che veggendoti sopra il Nastro con cui tieni legati i bei coralli al collo , starui sopra vn mortifero Scorpione, che suole apportar morte inopinata alle vergini , che dall' aculeo di cosi horrido serpente vengono trafitte. Fammi degno lasciamelo via leuare , acciò non ti molesti , che se ben me col suo atro veleno vccidesse , ne sopporterei volontieri la morte , pure , che tu illesa ne restassi . Che rispondi ? chi tace conferma ; ò come euui bene auiticchiato , eccolo leuato con i coralli insieme ; lo getto al suolo, e co' piedi lo calco; ecco il tuo monile ò Diua.

Herb. Leuati di qui mal nato , ed arrogante; hai tanto ardire non solo di rimirarmi , mà di leuarmi con tant' audacia, ed inuentione erronea i coralli dal collo ?

Luc. Chi brama scaldarsi , cerca d'accender' il fuoco .

Herb. Guardati pure, ch'io non l'accenda a danno tuo .

Luc. Io bramerei , che tu fossi il rogo, &

io la Fenice , per rinouarmi ne' grati odori fragranti delle tue ritrosie ; ch' estinta la tua fiamma, ne viuerai vnico, e felice .

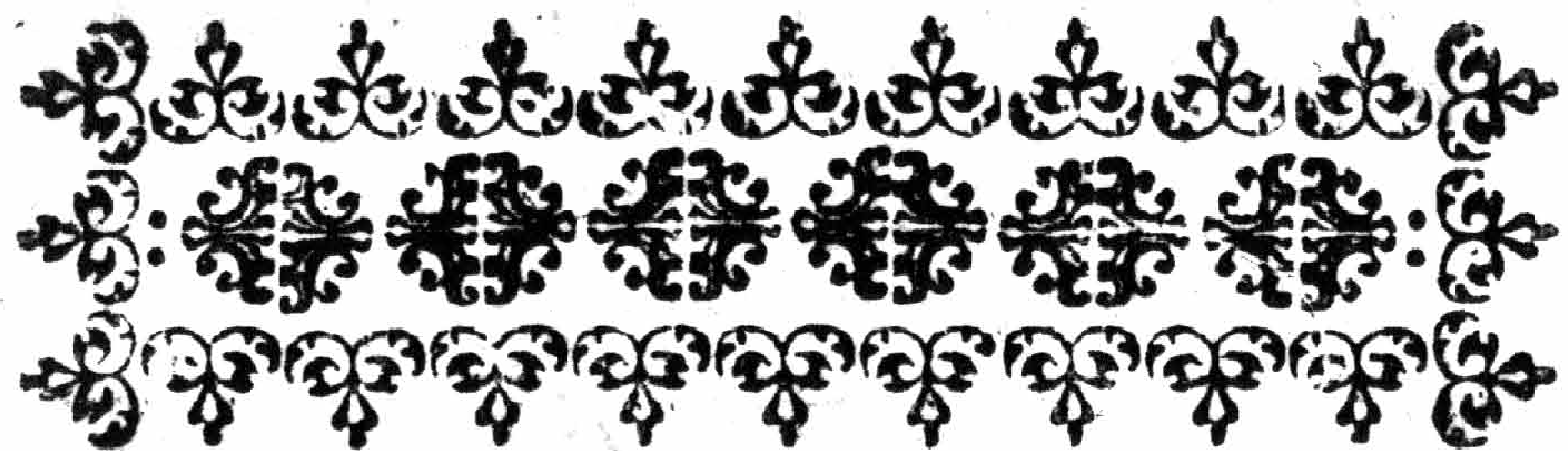
Hber. Non mi parlare ; china al centro quegli occhi tuoi a me in effoso : via di qui ti parti dico, non vuoi partire ?

Luc. Anima mia non posso .

Herb. Tu nõ puoi? tif, taf, taf, taf; dammi quei coralli scelerato, leuati dalla mia presenza , tif, taf, taf .

Luc. Mi parto, mi parto, eccoli mia Signora .

Herb. T' insegnarò ben' io come si tratta con chi non vuole vdirsi con tanto ardimentarti : in cotal modo de uono trattare le caste donzelle verso di chi le simula .



S' ode vna voce cantare di co-
stante amore.

AL MOLT' ILLVSTRE
SIGNOR GIACOPO
S Q V A D R O N I .

Voc. **C** Ara speranza mia dolce mia vita,
Voglio da te sdegnoso far partita,
Già, che non voi sentire
La mia pena, e'l morire,
La mia pena, e'l morire.

Herb. Come? che cosa canta costui?

Voc. Sò ben, che sei ingrata, anzi crudele
Verso di me, che pur ti son fedele:
E sò, che ti dai vanto

Di schernir' il mio pianto;
Di schernir' il mio pianto.

Herb. Oimè, che cosa sent'io?

Voc. Io moro, e nel morir godo il sereno.

Del

Del tuo sembiante d' ogni gratia pieno:
Ma vibra vn tal splendore,

Che trafigge il mio core,

Che trafigge il mio core.

Herb. Ah sconsolata, ch'io sono: Lucenio?

Voc. Se godi nel goder de' miei lamenti,

Pur s' odon rimbombar per l'aria i venti,

Co'l dir, che sei ingrata,

E peruersa, e ostinata,

E peruersa, e ostinata.

Herb. Oimè: chi mi rapisce il cuore? e
doue son'io trasportata? sei tu Her-
benia, ò non sei? Lucenio, e doue ti
nascondi?

Voc. Così mai non si tratta, chi t'adora

Hor restati confusa, e vada in bon' hora,

Ch'io più di te non curo,

Tienil certo, e sicuro

Tienil certo, e sicuro.

Herb. Hai ragione: di quì mi parto;
isfuoga pure la cocente fiamma, ch'
esce dal Mongibello del tuo rouente
cuore, che per mio zelo t'ha quasi ri-
dotto al verde del viuere sino ad ho-
ra infelice.

See-

SCENA SETTIMA.

Leonira, Orindo.

Leon. Certo se vero farà quāto m'ac-
certò quel sapiente Mago, si-
gnificandomi, che percosso, c'hauerò
il mio crudele Orindo, per cui tanto
anfiosa ne viuo, vederollo poscia in
breue tempo tutto doglioso impie-
garfi nel degno officio delle traccie
amoroſe ad vtil mio: piaceſſe al Cie-
lo rendermi condegna d' eſſer amata
da lui, sì come amo lui col più inter-
no de' miei honeſti penſieri. Queſta
è la pietra, che di ſua mano mi porſe,
ò cara pietra, ecco ti bacio per amor
di quegli, che oſtinato non cura, che
penando muoia: mà eccolo, non sò
ſe m'hauerà ſentita.

Orin. Hor vanne Orindo; vantati di non
eſſer ſoggettato alle leggi amoroſe;
rimprouera con la tua oſadia, e per-
ſuaſiua il miſero Lucenio, attorniato
dalle gramaglie d' indurato Amore,
per amare Herbenia: mà che fuoco
è quello, che cotanto incende, e di-

uam-

uampa le viſcere mie per amore di
Leonira? Leonira, doue ſei ben mio?
doue ſoggiorni? manda, deh manda
vno de' tuoi ſoliti ſoſpiri, come di già
verſo me teneui in coſtume, con vez-
zi, eſpormiti così fida amatrice; poi-
che trouerai me pronto per adorar-
ti, non che ad amarti.

Leon. Il Cielo ti ſalui Orindo, ſei giunto
al varco delle ſpine, e cordogli amo-
roſi ancor tū?

Orin. Deh belliffima Leonira, più venu-
ſta delle tre famoſe Ancelle, che aſſi-
ſtono all'oſſeruanza amoroſa: prego-
ti hora, che mi ſcuopri eſtatico, a ren-
derti verſo me tutta impietoſita, ac-
ciò che per qualche eſtemporanea
cagione, nò precipiti in qualche ino-
pinata voragine, da produrne effetti
di mio danno, e confuſione.

Leon. Vedendoti più confuſo, ne gioi-
ſco maggiormente.

Orin. Ti chiedo perdono della mia ver-
ſo tè moſtrata oſtinatione.

Leon. Rimedio per gli oſtinati non ſi
troua.

Orin. La morte è quella ſola, che non hà
rimedio.

Leon.

Leon. Non hò rimedio alcuno per consolarti, dico.

Orin. Io moro, se tu non mi consoli.

Leon. Perisci pure a tua voglia, commetterei troppo eccesso a commiserare vn' ingrato.

Orin. Questo non articular' almeno, ch'io ti senta; tu sei pure, che vacilando vai, ne ferma dimori ne' buoni pensieri dinanzi profeguiti in amarmi.

Leon. Eh, che fù humore il mio, e non amore.

Orin. Hai palesato quello, che al sesso tuo si confronta; ed io hò ragione di lamentarmi dunque.

Leon. Io, io, hauerei da rimproverarti, c'hauēdoti seruita con vn fermo amore, pregandoti ad offeruar almeno la mia verso di te affettione mostrata; hò mai potuto dalla fermezza del tuo ostinato volere estrarne, se non parole indecenti, e spropositi inauditi, che da tali effetti, offeruando i tuoi mancamenti; non per altro ti legai con Seluaggio, se non perche t'uccidesse sciolto, che fosse; perfido, ingrato, per non dirti amante; poiche tal nome non meriti, ne Pastor' esser no-

mi-

minato. Ecco la tua Pietra, che a me con gesto rigoroso donasti: col gettarta in terra, per nõ darlati in mano, che tale non meriti guiderdone; mà crudeltà con fier rigor si paga.

Orin. O mal'auenturato Orindo; ecco sparita la cara luce, restauratrice preclara de gli occhi miei ottenebrati, senza la presēza del suo chiaro obietto: ò stelle, ò sorte, ò Amore; che cosa in me hora operate co' vostri preambuli ineuitabili? poiche con più ne vado speculādo la cagione, doue può esser nata la mia dispositione tanto repentina, che mi dispone ad ardere per costei, nõ sò trouare, bench'io ne formi il discorso con l'intelletto, ragione atta da poterfi diffinire il perche: Patienza, hò rihauuta la pietra; cedano pur Diamanti, Brillii, Celidonie, Carbonchi, Balassi, Smeraldi, Topazzi, Perle, Turchine, Zaffiri, Diaspri, e Coralli, che questa Pietra, per esser stata nelle bianche mani di quella, che mi strugge; molto più vale d'ogni grauida conchiglia, e d'ogni inesaulta miniera produttrice d'oro purgato, e terso.

F

Sce-

SCENA OTTAVA.

Herbenia, Orindo.

Herb. **O** Miracolo d'Amore; hor chi mi persuade, ed inchina; ò chi mi sforza, se ciò dir mi lice, che in vn subito io mi troui di pensiero, e di volontà cangiata, per contrapormi al retroso mio genio, che ostaua, che non douessi per alcun modo impiegar mi ad vdir le parole di Lucenio; ch' al presente io mi senta tutta corrodere il cuore per gelosia del suo amore, da quel ponto, ch' io lo percuo tei?

Orin. Taci ò bella Diua, che tù sola non sei inestata sopra le male impressioni, che noiose dipendono dalle mondane apparenze.

Herb. Eh, tù hai ragione di scherzare.

Orin. E che vorresti tù con questo inferire?

Herb. Voglio dirti, che sei dalla natura, e dalla benignità della tua stella in modo accompagnato; che nõ hauendo a te dato vn cuore flessibile, che

non

non ti lascia allettare dalle lusinghe della vezzosa Leonira, baldanzoso ti puoi gloriare d'esser vincitore nell'arringo del di lei amore, che opponendosi con tronchi forti, e gagliardi per atterrarti; tù ad ogni modo superando i fieri colpi, che t'auenta, con vera fortezza dell'animo tuo, n'abbatti l'inuincibile vincendo.

Orin. Non bene ancora iscuopri il tutto: che se il dolore vccidere potesse, il che di raro auiene, vederestimi hora perire solo per il di lei affetto, in me concentrato in modo, che il momento non vedendola, a me fa dilatione d'vn secolo.

Herb. O che nouità del caso sent'io, e come a questo disponestiti?

Orin. Non l'intendo; sò bene, che Leonira s'è fatta vn'aculeo acutissimo per ferirmi, e lacerarmi il petto, con hauer ristretti tutt'i torméti per farne vn'epilogo a dispendio di me misero.

Herb. Et a me Lucenio arreca fulmini di rigidezza, che mi strugono.

Orin. Dunque a tè ancora accade il simile?

F 2

Herb.

Herb. Così non fosse.

Orin. Eh nõ moteggiare per ischernirmi.

Herb. I scherni sono i miei, col restarne schernita nelle strauaganze del mio Amator' infido.

Orin. Et io per causa non intesa, soppor-
to vn peso defficiente del termino
per deponerlo.

Herb. Questo tuo amore, si riflette dun-
que in Leonira?

Orin. Per lei sola io ne languisco.

Herb. O se tù di lei sapeffi il resto delle
sue volutà; certo dal viluppo del suo
amore, tosto cercaresti leuarne il tuo
appassionato cuore.

Orin. E che viluppi sono?

Herb. Lucenio, e Leonira sonosi legati
con fede d'esser consorti; & io ne pos-
so rendere contezza, per hauergli of-
feruati da lontano.

Orin. Et è vero? ò che cosa tù mi conti.

Herb. Di quanto t'annuntio stà così il
fatto; per la qual cosa t'esorterei, che
se loro hannoci lusingati per abban-
donarci, che noi ancora per contra-
posto, ci porgiamo la fede a vicenda
d'essi, & vnirsi in vno col nodo mari-
tale; che rispondi?

Orin.

Orin. A bellezza, ed a cortesia il com-
piacere non si niega: oltre che i delu-
fori in cotal modo resteranno delusi;
onde al cenno della tua benignità mi
confacro, e dono.

Herb. Et io l'assenso porgo al comando
del tuo volere: Mà andiamo, che ti
voglio narrare con che nuoua inuen-
tione voleua meco domesticarsi, e co-
me dalla mia presenza io feci partire
Lucenio con poco suo vantaggio.

Orin. Volontieri vdirò la di lui mala-
creanza.

SCENA NONA.

Qui sparisce la Scena, e si vederà vn'An-
tro tutto fassoso, & horribile, in cui
comparirà lo spirito d'Arfinda Ma-
ga, & vn Dragone.

Mefone, Seluaggio, e Mercurio.

Mef. **S**Tà di buon' animo Seluaggio,
poiche il tempo è rimediato-
re, che introduce tolleranza, e rimedio
ad ogni fiero intoppo; che sì co-
me ne sei stato meco sin' ad hora, nel

F

3

ren-

render vanni i fieri incanti del Monte, malamente colà orditi dalla Maga Arfinda; il douer ricerca parimente, che fino all'ultimo affitti, per annullare, e deuastare altresì il più graue maleficio, che vdir si possi: il quale non è altro, che vn spirito aereo conseruo esatissimo della già sudetta Maga, il quale in forma di vasto, & horrido, e spauentoso Dragone, stasfi in questo scosceso, e dirocato Speco qual tù vedi; onde in virtù del Scettro, ch'io tengo nella destra mano, e col fauore di quel Nume dell'Ether, a cui è dicato la Regina de' volatili, farò sparire il tutto, per render sicuro il tragitto a' poveri passeggeri, acciò che più inaueduti non restino trucidati dal dente mordace di così crudo, ed esecrando Mostro.

Sel. Non sono per mancarti, per attestarne poscia il fine di tal formidabile artificio ad altrui.

Mes. Fermati, e che cosa vegg'io?

Qui s'apre vn vago Cielo con aureo splendore, dal quale comparirà Mercurio cantando questi versi.

Mer-

MERCVRIO.

Ferma, ferma, ò Mesone,
 Che per tè sol non sei
 Atto già questo incanto
 Far via di quì sparire;
 Per trouarsi assistente
 Lo Spirito di quella Maga altera,
 Ch' in virtù di possenti, e dotti carmi
 Constrinse il fiero Drago,
 Mai di costì partire
 Senza il di lei comando:
 Ond io per commissione
 Del gran Nume, che rege il sesto giro,
 A te ne vengo adhora,
 Per darti a utorità condegna, e vera
 Per parte sua; che pronto
 T'impieghi ad eseguir quanto comanda;
 In virtù di quel Scettro,
 Ch'io ti mostrai nel sogno;
 Acciò ti fosse scorta
 Per farti in breue tempo
 Trouar doue i tuoi figlij
 Poteano soggiornare;
 E per render sicuri
 Color, che tragittando
 Vanno di questa, e'n quella

F 4

Pa r

Parte per vtil loro.

E castigar colei,

Che di cotanto eccesso

Ne fu inuentrice impura;

E che cotanto fue

Nemica ad ogni grado di persone.

Lo Scettro or dunque porgi

A me, che lieto il chiero,

Acciò, che io lo bacia:

Ecco a te la ritorno;

Hor c'ha virtù sourana:

Distruggerai l'incanto;

E con la Maga il Drago

Tu vederai sparire in foco, e in fiamma,

E in vn serrar di ciglia,

Intanto torno a rigoder le Spere;

Essendo già trascorso

L'occhio destro del Mondo

A dimorar con Teti;

Sì che da voi m'inuolo,

Hora, che'l tutto ammanta

Il nero velo de la notte oscura.

Mes. O che gratioso nuntio celeste habbiamo a nostro fauore veduto; Seluaggio rallegrianci, che questo ci denota augurio raro per colmarci di gioia, terminando le nostre speranze con lieto fine.

Sel.

Sel. Mi sento tutto cōsolato il cuore; Mà che Cometa è quella, ch'io scorgo?

Mes. Eh lascia pure cotesto, ne temere, sono illusioni ordite, per farci deuiare dall'impresa da noi incominciata: Maga, in virtù non del Pentacolo superstizioso in cui si tiene impressi suggelli, e caratteri neffandi, e nomi forti; a te comando dico, in virtù di questo Scettro, e per il voler di quel Nume, che sourasta a gli altri Numi, ò terreni, od inferi, che tù debba di qui partire, teco ancora traendo quell'horrido Mostro d'apparenza, che per tua cagione hà di già rouinati tanti miseri viandanti; presto via di costì partiti.

Sel. Oime, che fuoco, ò che spirito mostruoso, e nero.

Mes. Taci, non temere, & attendiamo.

SCENA DECIMA.

Mago, Mesone, Seluaggio, e d' Arfinda Magalo, Spirito lugubre, e doglioso.

Maga **A** Hi sfortunata, anzi mal nata Arfinda; hora vedi a che ter-

F

5

mi-

mine, e in che horrori hannoti ridotte le tue operationi triste, e neffande, danō potersi vdire per tutti i secoli venturi; mà oimè, che questo nulla farebbe, quando ch'io teneffi speranza di douer' vna volta porre il fine alla serie dell'insopportabili angoscie, ch'io soffro nelle sulfuree fiamme, oppressa da vna scinderesi, che m'affligge, mi lacera, e mi consuma, senza punto anientarmi dall'esser mio, che tanto ansiosa bramarei ridurmi: Deh misera, e che ti gioua l'hauer tratta l'origine de' tuoi natali, dall'antichissima stirpe regia de' famosissimi Heroi del gran Regno di Fessa, e di Marocco; quando da essi fuggitiua, vaga dell'arte Magica, ti cacciafi i tuoi fordi capricij, che ti fanno hora dimorare in vn cumulo di pene inenarrabili? che ti giouò i lussi, la beltade, e i generosi Proci, che l'oblationi ti porgeuano de' suoi non giusti amori? O misero colui, che si lascia (viuendo) defrodare dal senso, e dalla volutà de' tristi, e neffandi pensieri; mà ah misera, ed iscōtenta affatto, non è più d'vopo questo tuo pentirti; per non

volar più il tempo, a renderti fauore uole ad hauerne l'indulto de gli errori da te comesso: hor m'aueggio, che estinto l'indiuuido, la forma per se sola non tener facoltà senz'altro, di poter rauuiare il cadauero suo natiuo: ò s'io potessi in quello di nuouo soggiornare, per cooperare conforme all'essenza del ben viuere: mà oimè, che il pentirmi non vale, il dolermi non gioua, il chiamare aita fia in vano, essendo da gli occhi del Cielo, e dall'orecchie di quello altresì nō veduta, ne sentita in questo luogo d'obliuione: in tanto ò Drago, anzi spirito crudele, vieni verso di me anima sfortunata, e mesta, e con le tue immanissime fauci diserrando la bocca trāguggimi: ma eccolo; oimè, arrestati, che pur troppo in atto lugubre adolorata m'affido.

Dra. Aprendo la bocca esala fumo, e fuoco.

Mag. T'accorgi dunque, hor essere infruttuoso il tuo deplorare; e come la giustitia del Cielo starsi in equidistante frà l'equità del buono, e mal operare?

Sel. Oh che portentoso Mostro, ò che acutissimi denti; ma ecco l' Orso ancor lui.

Mef. Deui tù sapere, che tanto il Drago, quanto l' Orso, sono duoi Spiriti, sotto figura d'animali in questi paesi costituiti, per douer rouinare tutti gli habitanti di questi contorni; che se fin' ad hora non hanno ucciso persona alcuna; la cagione n'è stata il nō essere ancora compito il tempo per douer ciò porsi in esecutione.

Sel. Non sono dūque naturali quei duoi animali?

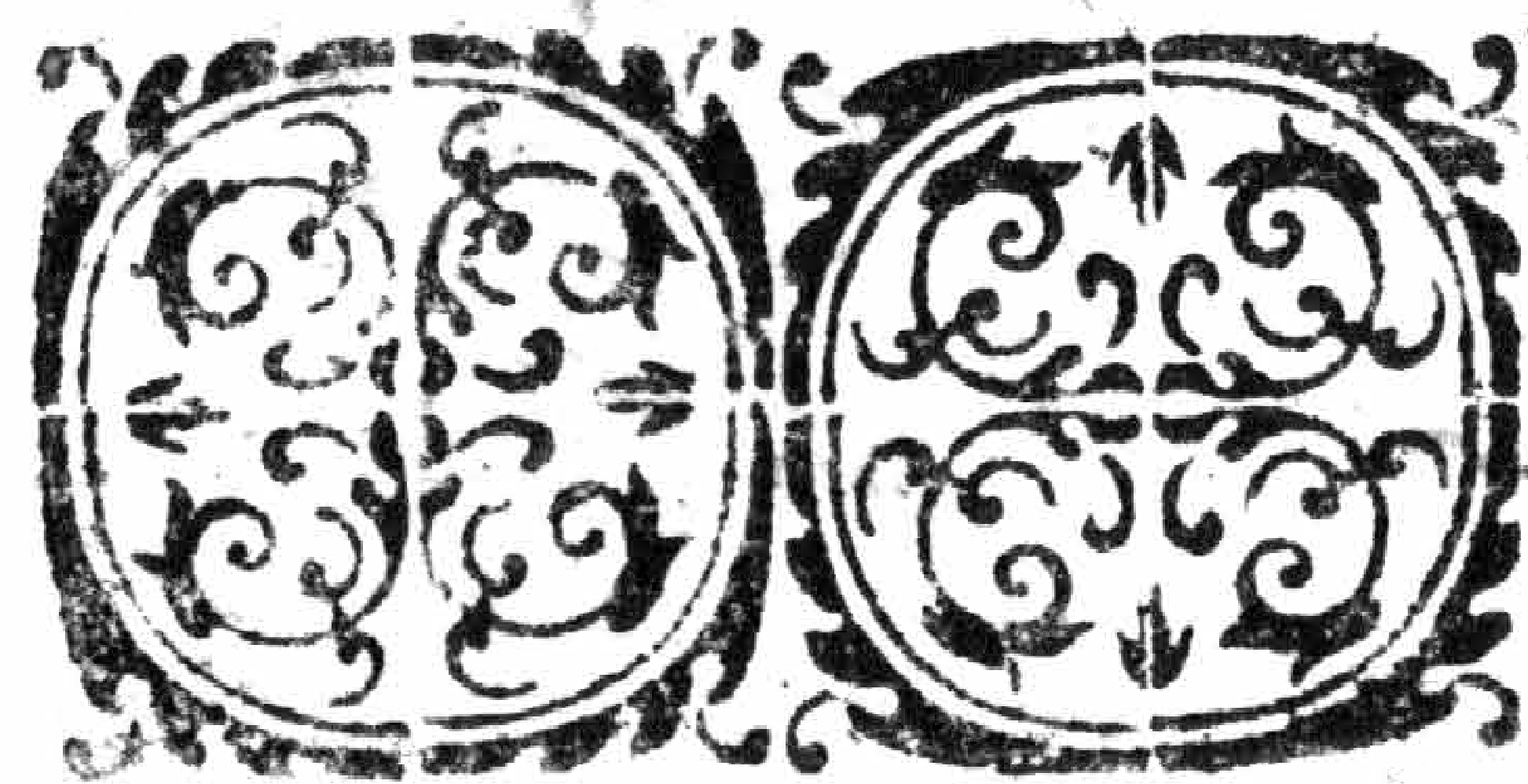
Mef. Stà come t'hò detto: Arfinda affentati hormai da cotesto luoco, con i complici tuoi iniqui al mal oprare intenti, col trasferirti tutti a' regni oscuri, e rigorosi, nel più cupo della caligine, e de' suoi recessi, a danno vostro sempiterno; doue udirete in aggiunta del merito a voi condegno, che ciascuno colà con più la voce alterna per dolore; tanto via più s' inferna nel liuore; essendoui interdeto non mai più rigoder questo emisfero.

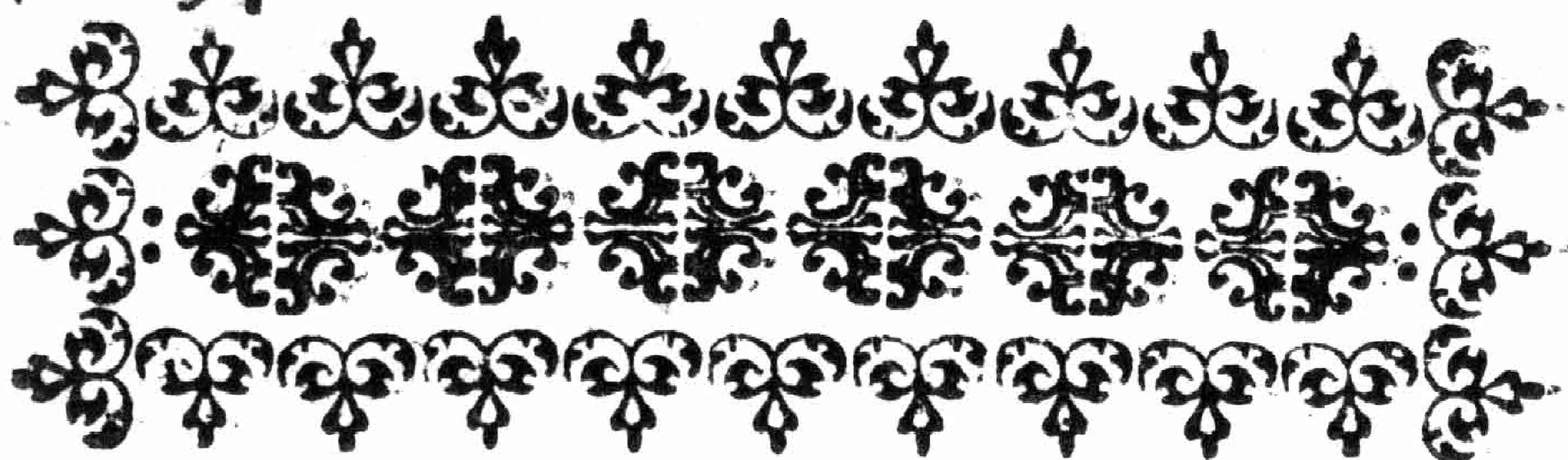
Sel. O gran fuoco, ò c' horrendo spet-
ta-

tacolo; ò che gran fumo, ò che stridi, e fischi.

Mef. Ecco col fauor del Cielo, annullati gl' incanti, e sparito il tutto: per tanto andiane a riposarsi, fin' al tempo opportuno, ch'Eto, e Piroo sopra del Plaustro aurato, conducono di nuouo il biondo Apollo, ad apportarci vn giorno almo, e felice a prò del nostro intento.

Sel. M' impiego al tuo comando; ò gran cose c'hò vedute, ò che stupori.





CHORO.

AL MOLT' ILLVSTRE
SIGNOR GIOSEPPE
MAIOLI.

Ecco rotti gli incanti,
Onde Amor ne gioisce, che i sospiri
Vuol temprar de' Pastori; e i lor desiri:
Però tempo verrà, che fian contenti,
E più non sentiran pene, e tormenti:
Onde felice si può dir colui,
Che gode al fine le bellezze altrui.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cartenio, Seluaggio, Ortesia.

Cart. **S**Eluaggio, vna delle due operationi sia di bisogno, che frà noi si ponga in esecutione; ò che tù lasci Ortesia, che per tua causa m'hà rotta la fede datami; ouero, che tù con la Mazza, & io con l'Arco prouiamo chi più dalla sorte sarà fauorito a deffinire vn tal litigio.

Sel. Cacciatore nobilissimo, s'altra fiera non incontri per cimentarti con l'arnese tuo ferino, e farne proua del tuo valore, potrai assicurararti, che verso me non sei per ponere in esecutione cosa veruna senz'altro, poiche Ortesia non curo, ne cerco, ne manco saper mi compaccio doue ella soggiorni, per trouarmi hora ad altro intento, e douer quanto prima allontanarmi da queste parti.

Cart. Vuoi dunque di qui partirti?

Sel. Non passerà hoggi, che vederai di

spo-

sponermi a quanto t'hò manifestato.

Cart. Parmi da questo tuo dire, ch'io senta vn certo non sò, che di ramarico interno.

Sel. Rendoti gratie, e mi consolo; m'è spiacciuto l'esserti esagerato meco, persuadendoti malamente trattarmi.

Cart. La forza dell'amore opera tal volta in modo, che dall'interna, e focosa passione dell'animo dell'oppresso da lacci amorosi, si rinforza per oltraggiare colui, che per gelosia teme d'hauerlo per rivale nel commune amore.

Sel. La gelosia non regna (perdonami) se non ne' cuori vili, ed abietti; e questo è, perche chi geloso ne viue per l'amorose inchiette, formasi nel pensiero, che altri si renda più atto, e più degno di lui: cosa che ne' petti generosi, e magnanimi di rado accade.

Ort. Che contatti sono cotesti, che fra di voi per mio zelo cotanto vi ramaricate? e perche vuoi Cartenio molestar Seluaggio, che colpa n'hà egli s'io lo volessi a mare? vuoi tu impedire il mio natural consenso?

Cart.

Cart. Voglio in questo contraponermi, tu hauendomi data fede d'esser mia, per appigliarti a costui difforme, e rozo, e di patria aliena: basta i Dei fanno il resto dell'esser suo.

Ort. Questo non deue importar a te.

Sel. La modestia, e gentilezza d'huomo reale, non s'vdi mai, che si torcesse come hora tu fai verso me, a detraere, e diffamare le prerogatiue altrui: non importa; forse anco se sapesti chi son'io, ciò non diresti. Roza veste non deroga a colui da cui ne viene ammantato il senno, la nobiltà, ne il sapere.

Cart. E chi sei tu? che tanto t'estolli?

Ort. Manifesta a costui dell'esser tuo ten prego, ed a me ancora in cortesia.

Sel. Deh se pregar vi posso, non mi riducete a promulgare l'eccidio, che mia sventura pur troppo s'inoltra a caricarmi il cuore d'vna salma di dolori così immensi, e fieri nel sopportargli, che quasi è cosa da non potersi trasferire nelle mèti altrui per via di narratiua.

Ort. Mi dispiace dell'angoscie, che ti molestano: con tutto ciò l'esagerarsi

ren-

render suole l'aggrauato nelle passioni in buona parte sgrauato, e contento: narrami intanto i tuoi trauagli, ch'io ti prometto consolarti con gratitudine tale, che forsi nol ti potresti imaginare.

Cart. Oimè, che costei non mi vuole, ne aderisce all'amor mio, ne della data a me fede non cura.

Sel. Chi varcato hà il mare, e trouasi dalle di lui procelle restato libero, ed immune dal suo furore; se dentro vi ritorna poscia, allettato dalla sua calma, e che vi muoia; di riso, e non di pietade degno si rende: Tù poco fà mi legasti cō Orindo, e di nuouo qual infido Polpo, mi lusinghi con dolci maniere allettatrici per cogliermi?

Ort. E che vorresti tù dir per questo: anco la Murena serpeggiando per l'acque a nuoto vicino al lido, s'innamora del trifulco Serpente, e s'unisce a quello, e'l suo desir fà pago; no'l fai?

Sel. Tutt'è vero; mà perche cō tãto affetto desideri intēdere qual'io mi sia: dei sapere, che'l mio natale l'hò hauuto nella bella, ed amena Isola di Maiorica, e'l mio vero nome è Arsenio, e nō

Sel-

Seluaggio; che per vna mia diletta, & vnica figlia a me carissima quant'era la pupilla de gli occhi miei, che già quindici anni sono mi fù rapita da certi Pirati, che scorsero in quei tempi il Mediteraneo mare, rouinando, e depredando chiunque habitaua vicino a' liti maritimi (che gente furono di Barbaria) io perciò da due anni trascorsi, sott'habito come mi vedi coperto da huomo Seluatico, mi posi a viaggiare, per tentar se a caso potessi hauer qualche notitia della suddetta mia figliuola, che non potendo sin'ad hora sapere, ne spiarne cosa alcuna, ne viuo in tali scontenti, e grazie, che ò figlia diletta, doue potrò vederti giamai?

Ort. Hora che cosa tù conti? oimè, che tù sei il mio genitore Arsenio, non mi conosci dunque? Cartenio aiutami, che non poss' hora alle di lui dette parole sostenermi.

Cart. Eccomi ben mio ad aiutarti: mà vuoi tù conoscere se questi è tuo vero padre, chiedili il nome della di lui consorte, e della figliuola in si eme.

Ort. Seluaggio, dimmi quella tua figliuola,

uola, che nome gl'imponesti al nascerre di lei, e come haueua nome la tua fedel consorte?

Sel. Carpenia il nome della Moglie, & Ersilia era della mia figlia il nome parimente.

Ort. Eccomi ò caro genitore a' tuoi piedi genuflessa; Io, io, sono la tua vera da te cercata, e deplorata Ersilia, se ben m'appello Ortesia, per esser di già stata venduta a prezzo d'oro a Tripoli; non mi raffiguri? non mi conosci? Deh padre mio dolcissimo, pregoti a non infingerti verso me tua sconfolata prole in tanto.

Sel. Oh dolcissima Ersilia mio tesoro, dici il vero, ò vuoimi anco ischernire per maggiormente lacerarmi il petto con ruminiscenza di morte? E che segno mi porgerai per iscoprir nella chiarezza del vero, ch' a me dilucida l'acume del mio intelletto, a farmiti conoscere per mia vera figlia?

Ort. Il contrasegno farà, che in vn braccio tengo vna voglia di rubiconda fraga; e quando dalla propria nostra magione ne fui rapita; tù ò Padre mio in tempo tale ti trouasti a Mi-

no-

norica, per alcuni tuoi affari importanti.

Sel. Deh vita della mia vita, anzi gioia, c' hora mi rende tutto gioioso, e felice, tù dici il vero: lascia ch'io t'abbracci, ne hauere a schiffo, ch'io ti tocchi, aura soaue del mio spirto vitale.

Cart. O strauaganza di fortuna, e come?

Ort. Amantissimo Padre, se cagione ne sei stato dell'esser mio naturale, a te nō deuo negare l'atto del tuo paterno amplesso, col pregarti a perdonarmi le commesse, e mal'ordite ingiurie a te fatte, stimandoti altro di quello, ch' al presente ti scuopro con mio sommo diletto.

Sel. L'amore paterno, non tien conto ò figlia, delle disubidienze figlioli, ne de' suoi discoli effetti.

Ort. O padre mio cotanto da me sospirato, non posso rendermi satia di mirarti.

Sel. Ne io se non te contemplare, ed ammirare; e l'amore, che t'hò scoperto con tanti miei pericoli, era vn correlatiuo affetto, che mi rapiua a forza per douerti amare: ma intanto per-

che

che Cartenio trouasi attorniato dall'incendio del tuo focoso amore, e tu hauendoli data la fede d'esser sua: fia il douere, che a lui confermi la di già data fede: onde in virtù di quel dominio, che può arrogarsi il Padre sopra del suo figliuolo, a te Cartenio concedo Ersilia mia vera, & vnica figliuola.

Cart. Farò quanto farà di gusto a te, & ad Ersilia, contentandosi anch'ella d'esequire quanto è di tuo volere, e comando: solo mi dispiace de gli accidenti rigorosi, che verso la tua persona tanto meriteuole habbi malamente trascorso. Il non conoscere le qualità de' soggetti, suol rendergli in esoso: T'inchino humilmente, col chiederti l'indulto de' miei errori, e col renderti mille gratie de gli honori con cui m'adorni, che sono le bellezze della tua, e mia amantissima Ersilia.

Sel. Il Cielo vi renda fauoreuoli insieme; il tener conto dell'ingiurre, effetto è solo d'animali irragioneuoli, ed inumani.

Ort. Cartenio son tua: se l'amor mio verso

so te ho tenuto alcuna volta sospeso, ed ambiguo, incolpane il duplicato amore insolito di Padre, e d'Amante: se vedetimi il cuore, sò o Cartenio amoroso, che ne restaresti in modo appagato, che punto non temeresti del mio sincero amore, trouarne sinistro incontro senz'altro.

Cart. Ersilia, il tuo cuore dunque, e'l mio formeranno vn rogo ad Himeneo, che vnito arderà per molti secoli a memoria de' nostri legati amori.

Sel. O che contento, o che giubilo.

Cart. Andiane alle nostre habitationi, a goderfi di concorde volere, e trasferirsi a Maiorica in breue a consolar Carpenia.

Ort. Così facciamo pure, o che allegrezza.

Sel. O benedetta sorte, altro nō bramo.

SCENA SECONDA.

Leonira, Lucenio.

Leon. **C**Redere alle fingardagini, alle parole, & a' sospiri delli Amanti, che mobili stanno mai sempre per mu-

mutar pensiero: s'ingannano le semplicetti Ninfe: Lucenio da me t'escludo, ne di te punto non curo; così non si tratta. S' Herbenia ti percosse, ne habbia voluto accōsentire a' tuoi capricij; non è stata delusa dalla sua volontà, mostrandosi verso te ostinata; cosa, che non hò fatt'io col darti occasione di schernirmi.

Luc. Che cosa? che motiui sono cotesti tuoi?

Leon. A vn profontuoso, ogni risposta s'accommoda.

Luc. Parla, ch'io t'intenda.

Leon. Non iscuopri anco il sereno della tua a me promessa fede, essersi tutto annebbiato nel vano amore dell'ambiguità?

Luc. Che sereno, che nebbia, che ambaggi, ò circonlocutioni son' hora, che ti formi nel pensiero? vaneggi tù forse per Orindo?

Leon. S'io per Orindo, e tù per Herbenia impazziffi.

Luc. La follia, e l'inco stanza tua non potrà intorbidare la mia realtade.

Sc-

SCENA TERZA.

Orindo, Herbenia, Lucenio, Leonira, Mesone.

Orin. **F**A' pure i fatti tuoi orditrice di falsitade.

Herb. Hai torto Orindo, ascolta.

Orin. La Simia vna volta delusa, nõ volge mai più lo sguardo verso di chi la schernisce.

Luc. O là Orindo? che cosa tù contrasti verso d' Herbenia?

Orin. Esagero la sua realtade.

Herb. Tù affermando questo adduci il vero.

Luc. Che realtade è questa?

Herb. Oh sarà vna qualche fauola ordita da Orindo, verso di me sfortunata Herbenia.

Orin. L'opposito è per diametro alla tua definizione.

Luc. Che oppposito è questo?

Orin. Se Herbenia m'hà deluso mancandomi di fede, non hò io ragione di condolermi?

Luc. Quetati, che a me hà fatto lo stesso Leonira.

G

Leonc

Leon. A me n'hai data cagione potentissima.

Herb. Di me Orindo non puoi dolerti.

Orin. Se lecita cosa fosse il mentirti: basta.

Herb. Più del tuo, che del mio honore ci rimetteresti senz'altro.

Luc. Dunque t'ha promesso Herbenia d'esser tua?

Orin. Così è.

Luc. Che contraposti di risposte sono queste? ò che noi siamo tutti fedeli, ouero tutti nelle colpe immersi, ò tutti parimente essere condegni d'amorosi indulti, col pretendere ciascuno di noi non hauer' errato di quanto il nostro contrario ci condanna.

Mes. Ponete hormai fine a' contrasti, & alle desidie, che fin' ad hora sopportato hauete nelle vicende amoroze: poiche tutti senz'altro, per quanto ha sentenziato Lucenio, sete degni d'ogni vero, e real perdono; per sola cagione di mal' orditi incanti: onde son per iscoprirui a tutti voi cosa la quale, sia per apportarui non poco itupore, se vi compiacerete d'vdirmi.

Luc.

Luc. Sarebbe ingratitude non vdir quello, che a te è manifesto, & a noi nascosto.

Mes. Sappi dunque ò Lucenio, che io Altrando tuo vero Padre mi ti manifesto al presente.

Luc. Che dici?

Mes. E già quindici volte Apollo, hà col suo velocissimo moto illustrato, e tocco l'aurate corna del celeste Montone; che tù con Feliride tua Sirocchia, ne fosti rapiti da certi Corsari di Mare, che vennero costeggiando per il Mediterraneo a Sestri, patria di me misero, ed infelice, per la perdita inopinata di voi ò miei deplorati figliuoli; che se bene hora t'appelli Lucenio, il tuo vero nome però è Sirenio.

Leon. Oimè, che cosa dici di Feliride? questo è il mio vero nome: Sirenio, è tù non mi conosci?

Luc. Vuoi ch'io ti conosca, se come ben puoi sapere, fūmo separati a Tripoli, e da te menato, lontanissimo, che per lo spatio di tredici reuolutioni solari, essendo stati diuisi, e trasformati i nostri sembianti, difficilmente per

G

2

ciò

ciò conoscere si possiamo: ma come ti chiami Leonira?

Leon. Fummi imposto tal nome: perche traslatandomi da Tripoli verso Numidia quelli che mi comperorono, in vn certo Bosco ne fui tolta dalla forza d'vn predace Leone; il quale uccifero.

Luc. O fortunatissimo giorno a nostri lieti fini.

Leon. E come ti sei trasferito in queste parti tanto discoste da' tuo' natiui lidi ò carissimo Padre?

Mef. Dirouui il tutto breuemente come quì son venuto, ed il mezo con cui v' hò ritrouati. Io con la vostra Genitrice, vn giorno trouandosi per le nostre sfortune inuolti in vn cumulo d'affanni intolerabili; da lei partendomi, soletto me n' andai da vn' Oracolo posto in vn certo antico delubro, qual si trouaua architettato nel recesso più denso d'vna grande, ed immensa Selua; e quiui giunto alla di lui presenza, supplice ne lo pregai con quell'affetto maggiore, che Nume si può pregare, si compiacesse fauorirmi col suo diuin patrocinio

ren-

rendermi consolato, con l'additarmi, se voi ò cari, ed amati figliuoli, eruate in quel giro di tempo ò viui, ò morti. Ed ecco, che sorpreso da vn profondo sonno m'apparue l'Oracolo sudetto, e mi persuase, ch'io svegliato, e libero, ch'io parimente fossi da quel forte legame sonnifero, che torpe i sensi; n' andassi ad vn certo luogo del bosco quiui poco discosto, che scorgendo vna gran pietra, vedessi esattamente cauargli sotto il terreno, per estrarne vn' aureo Scettro, che sostenne già vn famosissimo Rè iui per vn fatto bellico estinto, e sepolto: promissi d'eseguir quanto m'impose, e sparue. Ond' io itando nel sogno colmo d'ammirazione, ecco a me comparire vn bellissimo, e leggiadrissimo Giouane, dicendomi vieni: onde con quegli partendomi volare a vicenda, amendue tenendo sù gli homeri grandi, ed aurati vanni, gli chiesi ou' egli trasferire mi volesse: risposemi per tutte le quattro parti del globo terreno volea condurmi; acciò in tal modo potessi hauer notitia della regione in

cui soggiornauate voi mie care pupille, e rendermi consolato.

Luc. O che gratioso, e giocondo sonno.

Herb. Oh che nouità insolita.

Mes. Intanto velocissimi di moto sospesi dall'Ali per l'aereo sentiero, scopriissimo tutti i gran Regni dell'universo da Negroponte, a' Scithi, e fin là doue ne traghettò l'animoso Colombo sopra la superficie del gran Mare Oceano, a scoprire con meraviglia all'altro Emisfero Regni di non pensata estima, ne pur quiui ancor vedendoui, oimè dicendo; mi rese consolato colui, che mi fù Precursore.

Luc. Che strauaganza di sogno.

Mes. Alla fine quindi partiti, trasferendosi ne' gran Paesi doue la Zona torrida porta adeguate l'hore; produttrice d'horridi mostri, e d'arenoso suolo, in cui il Sole perpendicolando il raggio asenta l'ombra da' Corpi: sopra Numidia arriuati; la mia scorta palesandomi il luoco oue già dimorate v'ammirai, e conobbi, e raccendendosi in me vn'ardore di paterno desire, chiesi allora (ma con tremola

voce) al mio celeste Duce, che quiui lasciare mi douesse: acciò ch'io potessi alquanto goderui; e rispondendomi questo non essere in sua potestà; in vn subito scuotendomi dal sonno tutto confuso, non potendomi leuar dal pensiero la nouità del sogno tutto pieno di terrore, non sapendo quasi scernere se vero fosse stato, quanto nel sogno mi fù manifestato, ò nò: Steti per buona pezza, considerando la diffinitione del fatto come poteua riuscire: pure rincorandomi, e souenendomi esser gran differentia dal sogno, all'insogno di cui senza l'interprete non si può hauer la dicchiaratione d'esso sogno, determinai frà me stesso, che riuscire douea per vero quello, ch'a me ne fù mostrato mentre sopiti ne teneuo i miei sensi: onde fatta riueranza c'hebbi all'oracolo, trasferendomi oue stauasi posta quella gran Pietra: conforme a quanto mi fù significato dalla visione: trouai quest'aureo Scettro, che nella mia destra hor mi vedete, in virtù del quale varcando il Mediteraneo scoprendo da lonta-

no Stromboli, Vulcanello, Vulcano, e Felicur; passando frà i liti di Trinacria, e d'Africa, in breue giunto a Tripoli, formontādo poscia varij luoghi, e Monti per lo spatio d'vn'Anno son capitato in Numidia, oue per la vostra presenza ne resto in modo consolato, che chi non esperimenta l'affetto de' paterni amori, non occorre il dicchiara uelo.

Luc. Padre, se paterno amore hà cò tanto assediato il tuo cuore per cagione di noi tuo' veri figliuoli: credi certo, ch' all' incontro n' hai hauuta vna corrispondenza tale, che se vedesti l'interno del mio filiale affetto non sò, se'l mio cedesse al tuo cordiale effetto: per tanto t'abbraccio, t'inchino ò caro mio Genitore, mentre di nuouo mi dai duplicato l'essere, ed il ben essere.

Mes. E tu di presente a me raccendi i spiriti vitali, che tutto mi rinforzano nella mia età cadente ò figlio.

Leon. Padre mio non occorre, che t'esageri le pene, i dolori, l'ambascie, che per amor tuo, e della mia Genitrice insieme hauer per il termine di tan-

to tempo trascorso sopportate: io con l'amplesso rendoti del mio verso te costante cuore il tributo per seruirti, ad ogni tuo cenno, e volontà.

Mes. Figlia mia carissima, non m'affliggere con queste tue amoroze oblationi; perche solo l'indole del tuo raro sembiante mi rende pago per contemplarti.

Orin. O che degna consolatione.

Herb. Questo dipende dal fauor del Cielo.

Mes. Orsù se per contraposti amorosi, hauete con iterati concetti trà voi fatto pullurare ne' vostri cuori zizanie di tristezze, e di repulse: perche chi ama li fia di necessità salire quattro scalini; il primo de' quali è il mirare l'oggetto amato, il secondo di toccarlo, il terzo di bacciar', ed il quarto di giugnere a gl'implem., e all'vnità d'vn sol volere: intanto ò Lucenio accetta Herbenia per tua fedel Consorte, che sò volentieri lo farà anc'ella ad accettarti, se bene per orditura d'incanti non potea renderti i consulti reciprochi nelle vicende di cupidine; Che rispondi?

Luc. Il Cielo non può rendermi più felice in questo giorno.

Mef. Herbenia gustati il nostro volere?

Herb. Altro, ch'a Lucenio non aspira la mia deuota, e stabile voluntà.

Orin. Il non perdersi d'animo atto fù sempre d'huomo coraggioso.

Mef. Tù amato da me Orindo, se bene non poteui riamare mia figliuola come quella, ch'a te hà scoperto vn tanto isuiscerato amore, a te dico la concedo hora per tua fedelissima Ninfa, e Sposa.

Orin. A te mi rendo seruo rendendomi felice.

Mef. Leonira ecco il nobile Orindo da te amato.

Leon. Ne ringratio la sorte di questo defiato giorno, che mi rende onusta di di... i quei contenti, che benignissima stella mi può influire.

Orin. Eccomi, ò bellissima mia Diua, a te sola mi dono, e dedico.

Leon. E io quell' Elitropia s'aggira all'aureo Sole; sò per vibrare i raggi dell'occhi miei, verso il chiaro splendore della tua serena faccia per mirarti.

Mef. Tutto stà bene conforme a' vostri

ret-

rettorici accenti: hor hauendo ridotto a fine cose tant'ardue, ed insopportabili, transferiamoci dunque tutti gioiosi a' nostri ricetti, e quiui radunati diuisaremo le nostre contentezze, con l'assistenza di Seluaggio, di Cartenio, e d'Ortesia.

Luc. Facciamo pure quanto è di tuo comando hauendoci tù, dopo tanti naufragi, col fauor del Cielo, tratti in calma d'vn pelago di tante nostre consolationi.

BALLETTO.

AL MOLT' ILLVSTRE SIG.

CAVAGLIERO GIULIO

VITRIANI.

Qui sparirà la prima Scena, e si scoprirà vna prospettiva d'alberi in bella vista in mezzo della quale balaranno al suono di Lenti, ò Chitare, ò d'altri strumenti alcuni Pastori, e Ninfe, facendo allegrezza per il fine de' rotti incanti, e poi vn rustico Bernone licentiarà il popolo in simil modo.

Ber-

B E R N O N E .

O Là, mò cosa fau' chì Birgada, s' lè
finì al trbgament? vrisuu' ancha-
uu' fors' v'gnir a far la sguazzamuoa
con l' Ninf d' sti nostr Pastor? canfr'
anca mi vna volta am piaseua i Pas-
farot' gras', ò magr, ch' i sfufn; A gnum
alg piàs al bon, e masm' al son d' Piua,
quand' al s' fà qualch' bella tirada pr
al sò dritt', mò d' ch' confa ridiuu'? nel
foss' la veirà? ofsù a voi andar, arcur-
dau', ch' mi au' voi ben a tucch', e pr
tant' vdi st' me schiribiz' a laud d' vù chì
radunà, azzò ch' a tgnì marmuoria d'
mi Baltston' vostr curdial amigh, e
fruidor con tutta la forza dal mè pal-
m' sinti doncuà.

Elajs' a voi signor a tutt' quant

La mia par, e bona afftton,

Et cert in ogn luog au' darò vant

Ch' au' piàs bour bon vin dop' al Alon.

Mò haend' vi: vdu' al ball', e al cant

Partiu' dunca d' chi con qst' bon,

Ch' au' salut con maniera bella

Con st' Brton, ch' par vna Padella.

I L F I N E .